

NUMERO UNICO

22 MAGGIO 1860

TERMINI IMERESE

NELL'EPICA RIVOLUZIONE DEL 1860

22 MAGGIO 1910

Fratelli Amore - Editori
Termini Imerese

OFFICINE GRAFICHE MODERNE
Fratelli Travi & C. - Termini Imerese

TERMINI IMERESE

NELL'EPICA RIVOLUZIONE DEL 1860

22 Maggio 1860

Numero unico

22 Maggio 1910

Termini Imerese nella cinquantenaria ricorrenza di un giorno glorioso

I Borboni di Napoli, odiosi tiranni, appoggiandosi sul diritto della forza, aveano abolito le nostre vecchie leggi statutali, dagli stessi più volte giurate.

I Siciliani, non nati a vivere come bruti, protestarono prima, indi insorsero più volte colle armi, chè ne aveano pieno diritto tanto più che il detto del Digesto proclama: *Nim vi repellere, omnia jura sinunt.*

L'ultima riscossa fu concretata, fra i molti Comitati dell'Isola, a capo quello di Palermo, pel giorno 4 Aprile 1860.

Il nostro Comitato spedì, allo scopo, addì 2 del mese, or ora citato, una squadra di giovani ardimentosi provvisti di armi, verso Palermo.

È universalmente noto come e perchè l'ardito disegno sia stato troncato in erba; fu obbligato a sostare, coprendo il focolare con lieve strato di cenere.

I giovanetti studenti del Liceo pensarono in modo diverso.

Insorsero la dimane (5 aprile) sventolando la bandiera tricolore e gridando: *Viva l'Italia!*

E i soldati borbonici? Corsero a rintanarsi dentro nel castello irto di cannoni ed inespugnabile, che cominciò a vomitare palle contro la città; fatto questo che fu ripetuto più volte, nei giorni 18, 22 e 26 del mese.

La capitale oppressa, ma non doma, avvinta strettamente dalle armi nemiche, non essendo in grado di mettersi a capo del movimento, fu necessario che altre città ne assumessero l'ufficio. Carini, ad ovest, nel

tenere della quale la nostra squadra prese parte al fuoco contro le truppe borboniche; Piana de' Greci, a sud; Termini Imerese, ad est, il cui Comitato insurrezionale, eletto a forma plebiscitaria, a dì 17 maggio 1860, insediòsi ufficialmente nel giorno appresso, formato di cittadini notabili e vecchi patrioti:

Salvatore Coppola; Liborio Arrigo; Agostino Quattrocchi; Giacinto Lo Faso Francesco De Luca; Ros Salvo; Enr. Iannelli; Salv. Pirrone; Gius. Ganci; Sac. Scialabba Gullo; traganzili; Avv. Giuseppe Salemi Oddo Segretario; Luigi Scialabba; cassiere, eletto a dì 19.

Da questo momento in poi Termini Imerese divenne l'officina più energica; il focolare più attivo d'onde partirono i colpi più aggiustati per demolire ed abbattere la *mala signoria borbonica!*

Lo stesso giorno 18 maggio fu proclamato decaduto il governo borbonico; Garibaldi Dittatore; e la bandiera tricolore, vessillo d'Italia.

Fu votato un indirizzo al Prode Capitano d'Italia Giuseppe Garibaldi; e una squadriglia di 7 volontari, a cavallo, fu spedita per recarsi in Pioppo presso Monreale, per farglielo capitare (1).

La dimane (19) ne fu spedito un altro al nostro concittadino Generale Giuseppe La Masa, che organizzava le squadre a Gibilrossa e che giovò mirabilmente al felice successo del riscatto.

Al 21 viene ordinato alla numerosa e ben fornita



Pubblichiamo una bellissima lettera inedita del Generale Garibaldi, diretta al rimpianto nostro concittadino, Barone Enrico Iannelli, ch'ebbe tanta parte nei rivolgimenti politici del 1860.

La data è posteriore a quella in cui si svolsero gli avvenimenti che oggi si commemorano; ma una lettera di Garibaldi non può sottostare a delimitazioni di tempo per essere pubblicata; e, del resto, essendosi accennato dal Duce alle tante prove di affetto date all'Italia dalla nostra città, era giusto ch'essa trovasse posto in questo numero unico che ne celebra le patriottiche benemerente.

Ficenza, 2 Agosto 1862

Pregiat. Sig. Barone,

Il porgitore Sig. Civelli interesserà in mio nome il vostro patriottismo ad adoperarsi perchè cotesta città, che tante prove ha dato in ogni rincontro di affetto all'Italia, mandi un contingente di valorosi per la completa emancipazione di essa. Sarebbe molto utile che la gente che vorrà accorrere al mio appello venga armata, come sarebbe di gran momento se si potessero mandare armi, e qualche cavallo da servire solo per qualche giorno ai nostri bisogni. È superfluo dirvi che i cavalli sarebbero restituiti quanto prima e trattati bene durante il tempo che servirebbero alle attuali urgenze.

Sicuro della vostra gentilezza vi ringrazio e mi dichiaro con distinta stima V.º

Sig. B. ne Iannelli.

G. Garibaldi.



(1) La squadriglia era composta nel modo seguente:

Cav. Rosario Salvo, membro del Comitato, Comandante; Francesco Gellegra fu Giobattista; Giuseppe Marfisi fu Carlo; Pietro Gullo; Mariano Gullo; Pasquale Quattrocchi; Francesco Marinuzzi.

squadra comandata da' capi Quattrocchi e Barrante di partire immediatamente per Gibilrossa. Partirono subito.

Numerosi corrieri, Commissarii anche, sono spediti, ad ogni momento, in tutti i Comuni delle Province limitrofe, incitandoli a formare Comitati, spedire armati, ed altri mezzi necessari allo scopo finale. Pane, paste, vestiti, armi si spediscono da Termini a Gibilrossa. (1)

Questi fatti, venuti a conoscenza de' nemici li spinsero a tentare un'ardita impresa, la quale, se riuscita, avrebbe potuto avere gravi conseguenze.

Assoggettare di nuovo la città; conquiderla, bombardarla, devastarla, distruggerla.

Questo atto di vera barbarie fu deciso che sarebbe stato attuato a dì 22 maggio 1860, di cui oggi festeggiamo la cinquantesima fausta ricorrenza.

Fu infatti tentato, ma effettuato solo in parte, ché l'eroismo del nostro popolo, il coraggio indomito de' membri del comitato ed anche la ignavia de' nemici scongiurarono un danno esiziale alla felice riuscita del nostro riscatto.

Riassumo, com'è mio dovere, brevemente questi fatti, i quali saranno descritti ed illustrati dal valente scrittore di cose nostre, Sig. Giuseppe Patiri-De Luca.

Ricorderò dunque: Nelle prime ore del mattino del glorioso anno, mese e giorno ora citato la pirofregata Archimede si ancorava in rada. Perviene più tardi, nella sede del comitato una scritta:

Intima del Forte

« Poichè la città è in piena rivolta, si fa noto che, prima delle ore 16, sei notabili devono presentarsi a bordo della fregata onde recarsi in Palermo e fare atto di sottomissione sotto pena di bombardamento e di altri castighi » Il Comitato *non mosse collo nè piegò sua costa.*

Più tardi, un ufficiale della fregata, sbarcato dal suo battello, chiede notizia se l'intima sia stata ricevuta e, nell'affermativa, quale la risposta.

Il Dr. L. Arrigo, membro del comitato, rispose secco: *Si l'abbiamo ricevuta! non merita risposta!*

Dopo ciò il Comitato, con laconismo veramente eroico, avvisò la cittadinanza del grave imminente pericolo di cui la città era minacciata, avvertendo però: *Non si spaventino nessuno, il Comitato ha provveduto alla pubblica sicurezza e alla sicurezza dei nostri abitanti.*

Infatti il Comitato, intuendo che oltre al bombardamento erano da temersi sortite dalle truppe del Castello, colloca uomini e giovani ardimentosi a fine di impedirle. Così avvenne!

Alle ore 16, dalla fregata e dal Castello si apre il fuoco contro la città. Al tempo stesso viene calato il ponte levatoio dell'angolo nord-est del forte; sbucano soldati in atteggiamento guerresco, preceduti da tamburo.....

Una scarica di fucilate ben diretta li fa rientrare nella tana.

Il bombardamento durò quattr'ore; i proiettili lanciati 400 circa. Venuta la sera, la fregata volse la

(1) Questi fatti saranno meglio illustrati dall'Avv. L. Scialabba figlio del fu Luigi, egregio cittadino e già cassiere del Comitato rivoluzionario.

prora verso Palermo; il Castello divenne muto come pesce; la città splendidamente illuminata; le armi però sempre pronte a fronteggiare il Castello.

Mentre il nemico rabbiosamente sfogava il suo dolore pel fallito colpo, un altro fatto degno di patriottica menzione svolgevasi in città.

Due giovani volontari, Francesco Gallegra fu Giov. Battista e Mariano Gullo di Antonino ritornavano dal Campo di Gibilrossa, spediti dal prode Generale La Masa, il quale molto operò col suo indomabile patriottismo e col valore a rendere possibile il trionfo dell'epica impresa, nel di lui nome chiedendo premurosamente polvere e piombo, di cui si mancava assolutamente nel campo.

La città ne era parimenti sprovvista, ma fortunatamente alla polvere avea provveduto la fregata colle sue bombe non esplose; ma circa al piombo era impossibile provvedere.

Fu proposto, ed il popolo accettò: che fossero spediti due grossi tubi di piombo, prezioso avanzo dell'*Acquidotto Cornelio*, della migliore epoca di Roma.

Quanto eroismo! Quanta gloria!

Per questi fatti la ricorrenza di questo giorno 22 Maggio 1860, sarà celebrata come una delle tre grandi glorie della nostra città: la resistenza alla prepotenza di Verre; il perdurante valore durante il lungo assedio degli Angioini nel 1338, e quella che oggi celebriamo.

Ond'è per noi, Municipio e popolo, giusto tributo di vera imperitura riconoscenza, murare una lapide marmorea, la quale, facendo degno riscontro alle altre, ne accresce l'importanza e lo splendore, perchè ricorderà ai nostri figli e nipoti la virtù degli avi, i quali lottando, lottando indomiti, a viso aperto, dal brutto servaggio li rivendicarono a Libertà.

Viva l'Italia! Viva il Re! Viva Garibaldi! Viva La Masa! Viva Termini!

D.r S. A. Battaglia

già dei Bersaglieri Tanara, XV. Div. 2. Brig.

Ecco ora la iscrizione commemorativa dettata da Luigi Natoli, che si legge nella lapide in parola:

ESEMPIO DI MAGNANIMI ARDIMENTI
TERMINI
A XXII MAGGIO MDCCCLX
PATTI E MINACCE DE LA MALA SIGNORIA BORBONICA
FIERAMENTE RESPINGENDO
IMPAVIDA
TRA L'IMPERVERSAR DE LE BOMBE
ULTIMA VENDETTA DE LA VACILLANTE TIRANNIDE
PUGNAVA VINCEVA AFFERMAVA
UNA L'ITALIA
ETERNI I DIRITTI DEL POPOLO

A LA MAI SPENTA VIRTÙ CITTADINA
NEL PRIMO CINQUANTENARIO DEL GLORIOSO GIORNO
LA CITT. CONSACRÒ QUESTO MARMO
MEMORANDO I GENEROSI
CHE IL POPOLO VOLLE GUIDA E DIFESA
NE L'ALBO DE LA SUA LIBERTÀ

FURONO

SALVATORE COPPOLA - LIBORIO ARRIGO
AGOSTINO QUATTROCCHI - GIACINTO LO FASO
FRANCESCO DE LUCA - ROSARIO SALVO - ENRICO JANNELLI
SALVATORE PIRRONE - GIUSEPPE GANCI
SAC. GIUS. SCIALABBA GULLO - GIUS. SALEMI ODDO
LUIGI SCIALABBA

Prodromi della lotta

Termini è culla di cittadini informati a sentimenti di libertà. Ne fan fede i nomi dei Balsamo, Ugdulena, La Masa, Coppola.

Nel 1856 esisteva un comitato segreto composto dei signori Coppola D. Salvatore, Arrigo D. Liborio, Quattrocchi D. Agostino, Deluca Barone Francesco, Lo Faso Giacinto, e tale comitato raccoglieva somme per fronteggiare le spese occorrenti per la santa causa: queste somme erano raccolte sotto la larva di sovvenire una famiglia onesta e bisognosa. Il Comitato era in corrispondenza segreta con Cappello D. Salvatore, coi fratelli Di Benedetto da Palermo, col barone Francesco Bentivegna da Corleone e con Spinuzza da Cefalù.

Concertato il movimento, spediva alla volta di Corleone Bernardo Giacona con incarico di avvisare il Bentivegna che la squadra Termitana era già pronta; ma il Giacona non fece a tempo, perchè il Bentivegna, anticipando il movimento, fu costretto a ritirarsi. Lo Spinuzza, ignorando quanto era avvenuto al Bentivegna, movendosi, dovette anche ritirarsi. Fallito il colpo furono arrestati Bentivegna, Spinuzza ed il D.r Quattrocchi Agostino. I primi due caddero vittime sotto le palle borboniche e il terzo fu salvato dal fratello per amicizia acquistata col maggiore Schellini, procuratore del Re alla Corte Marziale.

Il sentimento di libertà soffocato, sotterraneamente divampava. Il Comitato, fornendo di mezzi il distinto cittadino Balsamo Danese Giuseppe, l'incaricava a lavorare gran quantità di cartucce in una casa di campagna. Il Comitato maturato il tempo formò una squadra sotto il comando di Quattrocchi Ignazio e Barranti Liborio con ordine di muovere alla volta di Palermo e mettersi a disposizione di Francesco Riso. Fallito il colpo della Gancia per tradimento di certo Fra Michele, la squadra, unendosi ad altre squadre comandate da Marinuzzi Giovan Battista, mosse alla volta di Carini ed ivi il 18 aprile prese parte al fuoco contro le truppe borboniche ed a stento potè salvarsi. Mentre Palermo faceva forti dimostrazioni, i giovani termitani, inalzando la bandiera tricolore, fecero rinchiudere la truppa nel castello. Il 15 maggio, pria che il Comitato si fosse insediato, il sacerdote Quattrocchi Liborio moveva alla volta di Collesano accompagnato da Lo Presti Antonio e La Mantia Pietro per incoraggiare la squadra ivi radunata. Arrivato al punto ove comincia l'oliveto di Bonfornello, vide spuntare la vettura corriera che veniva da Messina e fermatala non permise che andasse avanti per non scoraggiare i termitani. Il postiere chiamato in disparte il predetto sacerdote confidavagli di avere dentro un fiasco proclami da portare al comitato di Palermo. Rotto il fiasco, si lessero i proclami ove era detto: «Valletta 11 maggio, Garibaldi sbarcato in Marsala». Il sacerdote ne trattenne due copie, con le quali entusiasmò la squadra in Collesano, e quindi le inviava col postiere al Comitato di Termini. Subito la squadra, composta di 250 uomini, capitanata da Quattrocchi Ignazio e Barranti Liborio, mosse per Termini. Fornita di som-

me dal Comitato, con entusiasmo marciò per Gibilrossa, ove, unita alle altre squadre, si mise alla dipendenza del Generale La Masa.

Il Comitato, sfidando pericoli, lavorava in permanenza assistito dall'insuperabile segretario Avvocato Salemi Oddo Giuseppe. Il 22 maggio giungeva nella nostra rada la fregata Archimede intimando la resa con minaccia, di bombardare. Il Comitato rispose non temere le minacce, prendendo tutte le precauzioni per impedire l'uscita dei soldati dal Castello. La truppa, tentate la sorpresa, fu costretta a rinchiudersi.

Alle ore 4 1/2 pomeridiane di concerto col forte la fregata cominciò a bombardare; ad ogni colpo il popolo rispondeva: Viva l'Italia!

Fatta sera la fregata ritornò in Palermo, ma i giovani rimasero fermi al loro posto per impedire qualunque sorpresa. Il 25 maggio Garibaldi giunse al campo di Gibilrossa e vedendo 4000 uomini, la sera del 26 ordinò la partenza per Palermo; il 27 gloriosamente vi entrò. Stabilita una tregua di pochi giorni il Duca Verdura, Pretore di Palermo domandò provviste di pane, pasta e farina. Il Comitato incaricò il sac. Cosentino, il sac. Quattrocchi e l'avv. Balsamo Rosario per l'esecuzione; e tanta quantità ne spedirono, che il Pretore ed il Senato ne rimasero edificati. Transitando da Termini, le due colonne comandate da Medici e Cosenz furono con entusiasmo ricevute e molti giovani seguirono il Medici.

Sac. Liborio Quattrocchi

Ricordi Storici

Gli studenti del Liceo di Termini Imerese nel 1860.

Sin dal 1824, benchè regnassero i Borboni in Sicilia, gli studî progredirono, tanto vero che venne su quella generazione di forti ingegni e di eroi, che ci diede la libertà.

Due valorosi pensatori, La Manna e Balsamo, iniziarono nel nostro Collegio, poi Liceo, un movimento educativo e letterario, che valse a rinnovare la vita della nostra gioventù e del popolo.

Il sapere apriva la via a splendide carriere; e gli uomini d'ingegno e di cuore rivolgevano il loro pensiero al miglioramento della gioventù, speranza ed orgoglio della patria.

Quel che in Napoli fece Basilio Puoti, in Palermo Gaetano Daita, nella Lombardia e nel Veneto Antonio Cesari, nello Stato Romano Luigi Maria Rezzi, fecero nella scuola di Termini Imerese il Dr. Antonino La Manna ed il Vicario Giuseppe Balsamo.

Invero le nostre scuole si perdevano in quel tempo in vane quisquillie grammaticali e formalistiche, con cattivi metodi d'insegnamento, e senza la pratica degli esempi, che sono la essenza e la vita della educazione; ed essi tutto rifecero, tutto rinnovarono avviando la nuova generazione nei fertili campi della virtù e della sapienza, infondendole l'amore del vero, il

sentimento della libertà.

Dopo il 1848, Baldassare Romano, i due Can. ci Giuffrè, il Sac. Giuseppe Scialabba-Gullo, seguendo le tradizioni di La Manna e Balsamo, educarono a liberi sensi la nostra gioventù.

Ricordo con viva compiacenza le splendide lezioni di letteratura Italiana di Scialabba-Gullo, di filosofia di Romano, di eloquenza di Giuffrè-Carusò, di umanità di Giuffrè-Scaletta e di fisica e di matematica del Can. Marfisi, tutte persone dotte e liberali, che seppero ispirare nella coscienza dei giovani il culto della patria e della libertà.

Il Can. Scialabba-Gullo nel *Carmè* Dante ed Alfieri e nella versione della *Poetica* di Orazio ci rivela e conferma la potenza dei suoi ideali, la sua completa educazione letteraria e politica, il suo immenso amore a Dante, Alfieri e Foscolo, che seppe trasfondere nel cuore della nuova generazione.

Con tale preparazione la nostra gioventù studiosa del Liceo affronta i moti del 1860; essa, non ostante i rigori della Polizia, conobbe il tentativo di Garzilli, le congiure del 1852, gli arresti dei nostri liberali D.r Arrigo, Oddo, Di Giovanni e D.r Quattrocchi, le rivolte del 1856 di Bentivegna e di Spinuzza, la spedizione di Sapri di Pisacane e di Nicotera, il regicidio di Agésilao Milano, l'attentato alla vita del Direttore di Polizia Maniscalco, le vittorie di Magenta e di Solferino; e, quando si sente il rintocco della campana della Gancia, è pronta a scendere in campo con tutte le vibrazioni dell'anima, e tutti gli entusiasmi che può destare una buona, una giusta causa.

La mattina del 4 aprile, mentre Riso combatte alla Gancia, i giovani del Liceo, mossi da istinti generosi, appena seppero i moti di Palermo, uscirono dalle scuole ed improvvisarono una dimostrazione al grido: *Viva la libertà!* Corsero due compagni d'armi, e li costrinsero ad allontanarsi, tirando loro dei sassi.

Il giorno 5 aprile poi, quando si conobbe che l'eroico tentativo di Riso venne soffocato nel sangue, « un pugno di giovani civili e di popolani, scrive Arrigo, raccolti nella farmacia Sottile, seccati dallo attendere, e rotti gli indugi, volle uscire dallo stadio d'incubazione, e venire ad esplicite manifestazioni. (1) »

Così la gioventù studiosa del Liceo inizia una viva agitazione, che, ben presto, si muta in una imponente dimostrazione, che percorre tutte le vie principali della città, ed a cui prendono parte tutte le classi sociali.

Dapprima fu posto un fazzoletto tricolore in una canna, che fu data in mano all'operaio Cosimo Salemi, da Giuseppe Scaletta, il quale mosse dalla farmacia Sottile, fucina di liberali e di ribelli; indi, pervenuta la dimostrazione nella via V. E. (Maestranza) fu inalberato il vessillo tricolore in un'asta di legno, che fu data al Sig. Antonino Maisano. Così la dimostrazione, sempre più ingrossandosi, durò parecchio tempo.

Le donne dai balconi e dalle finestre sventolavano i fazzoletti, il popolo e la gioventù studiosa gri-

davano *viva l'Italia, viva la libertà*, ed applaudivano freneticamente.

La dimostrazione si sciolse in piazza Botteghelle, (Arrigo) dopo che si piantò il vessillo tricolore nella fonte pubblica.

A quello agitarsi di popolo, a quella dimostrazione, le truppe e tutte le autorità politiche, spaventate, lasciarono il corpo di guardia e gli uffici, e corsero a rinchiudersi nel Castello, posto a cavaliere della vaga cittadina.

Dal 4 aprile sino al giorno 11 maggio, quando avviene il sbarco dei Mille, guidati dallo Eroe del secolo, Garibaldi, il nostro Paese visse in grandi ansie, in lotta viva, continua, incessante col dispotismo. Subì lo stato di assedio ed il disarmo per opera del Generale Primerano, che fu costretto ad allontanarsi precipitosamente per lo incalzare degli eventi. Ed allora la gioventù studiosa, insofferente del ritardo, guidata da Francesco Giuffrè, il giorno 11 maggio, sotto la minaccia della truppa che tentò di uscire varie volte dal Castello, fece un'altra dimostrazione al grido di *Viva l'unità d'Italia, viva la libertà*, e quando si sciolse, i giovani piantarono il tricolore vessillo, nella fonte di via Maestranza. La mattina del 12 maggio le truppe fecero una sortita, e, visto il tricolore vessillo, lo tolsero, esplodendo varî colpi di fucile e gridando *viva il Re!*. Intanto le notizie del sbarco si erano diffuse, e lo spirito pubblico si rianimava; liberali, gioventù studiosa e popolo, il 13 maggio, tornarono a dimostrare impiantando la bandiera nazionale sulla statua di San Francesco di Paola nel Corso Umberto e Margherita (Caricatore).

Parmi opera utile riportare qui i nomi dei giovani del Liceo che presero parte alle varie dimostrazioni. Francesco Giuffrè, Alfonso Scialabba, Agostino Balsamo Artese, Francesco Denaro-Pandolfini, Antonino Zappulla, Rosario D'Asaro, Pietro Amore, Marco Palumbo, Salvatore Giuffrè-Balsamo e Saverio Barranti.

Con deliberazione del 17 maggio si costituì il Comitato per il Distretto e la città di Termini Imerese, prima di giungere la lieta novella della vittoria riportata dai Mille in Calatafimi: risultarono eletti per votazione popolare, fatta dentro il Liceo, il D.r Liborio Arrigo, D.r Agostino Quattrocchi, Salvatore Coppola, Cav. Giacinto Lo Faso, B.ne Francesco Deluca, Cav. Rosario Salvo di Pietraganzili, B.ne Enrico Iannelli, Salvatore Pirrone, Giuseppe Ganci e Sac. Giuseppe Scialabba-Gullo. Così composto il Comitato il 18 maggio passò alla nomina del Presidente e del Segretario, e riuscirono eletti... il Sig. Salvatore Coppola ed il Sig. Giuseppe Salemi Oddo.

Avv. F. Dominici Longo.

DAL 4 APRILE ALLA COSTITUZIONE DEL COMITATO

Sorrìdeva il sole della primavera del 1860, e fremiti generosi fervevano nei cuori e le più affascinanti speranze di libertà splendevano dinanzi lusinghiere. Come in Palermo così in Termini il fuoco della ribellione covava pronto a divampare. Nel marzo già Francesco Riso, il fiero cospira-

(1) Storia della rivoluzione del 1860. Pag. 48

tore, era stato nella nostra città, dove aveva, per mezzo di Mariano Giuffrè-Cuttrara, affiliati Liborio Arrigo, Agostino Quattrocchi, Francesco De Luca, Enrico Iannelli, Salvatore Pirrone, Giuseppe Ganci, Giuseppe Salemi-Oddo, Rosario Balsamo. Abboccatosi col Dr. Agostino Quattrocchi, acerrimo nemico della mala signoria, che nel '56, partecipando col Barone Francesco De Luca all'infelice tentativo di Spinuzza e Bentivegna, aveva languito ventun mese in carcere sfuggendo per miracolo alla fucilazione, aveva preso accordi affinché Termini rispondesse alla rivolta, che sarebbe fra breve scoppiata nella capitale e inviasse le sue squadriglie.

Tutti gli animi erano in aspettazione: da Lucio D'Asaro si fabbricavano palle; e cartucce, in un suo podere, da un contadino, Giuseppe Balsamo, inteso Donisi, bella figura di popolano patriotta, che chiudeva in cuore caldi sensi di libertà,

Acceso di amor di patria e d'odio contro il Borbone, sprezzante della vita e fiero, cittadino integro e solerte, medico esimio, rivoluzionario provato, emergeva allora Liborio Arrigo. Già nel 1853, prendendo parte con Rosina Muzio-Salvo ad una cospirazione orditasi in Palermo, aveva provato le ritorte della tirannide nelle orride fosse di Castellammare, condannato nel rigido inverno a giacere sul suolo o sur umido tavolazzo insieme con Enrico Amato, Giacinto Oddo, Marcantonio Di Giovanni e il B. ne F. sco De Luca.

Spuntava l'alba del 4 aprile, e Termini aspettava fremmente, ansiosa, palpitante. Era un rumoreggiar cupo come di marea che monti, era un balenar d'ire simili a fiamme acute e serpeggianti. Ma il corriere che doveva portare l'annuncio e chiamare le squadriglie alla capitale non giungeva. Intanto i fili telegrafici erano rotti, e i carrettieri, partiti il giorno innanzi, tornavano dando l'annuncio che Palermo era in fiamme. La notizia si spargeva rapida come il baleno: non si aspettava che il segnale della sollevazione.

Il giorno appresso dense tenebre coprivano ancora gli avvenimenti della Capitale. E poichè allibite, pavide erano le autorità, Liborio Arrigo, Agostino Quattrocchi, Giacinto Lo Faso, Enrico Iannelli, Rosario Salvo deliberavano di prendere in mano le redini del paese. Una Commissione, formata dei tre ultimi, si recava dal Sotto-Intendente Barone Ruffo ad abboccarsi coi funzionari per indurli a cedere il comando e a ritirarsi nel Forte con le milizie e gli agenti di polizia. Già quelli dubitanti stavano per cedere, quando il giudice Pietro Cicala, sopraggiunto, si opponeva. Enrico Iannelli, trattato al balcone, spingevalo a guardare in piazza il popolo fremente, tumultuante, e poco dopo si firmava una convenzione. Quando questa venne letta ai cittadini, fu uno scoppio formidabile, nel quale era tutta la gioia per la libertà, tutto l'odio contro la tirannide.

Imponenti dimostrazioni avvenivano nella parte bassa della città, dove era stato innalzato il vessillo tricolore e il popolo s'era impossessato delle armi della Dogana e della casa del Giudicato. Il giorno 6 veniva pubblicato il seguente proclama:

« Cittadini,

« In Palermo è suonata l'ora della riscossa; armiamoci
« tutti, combattiamo tutti in questa causa santa dei nostri di-
« ritti. Chi ha due fucili ne ceda uno a chi non ne ha, chi
« ha polvere e palle ne somministri agli altri. Questa volta
« il nemico cadrà, perchè quanti siamo Siciliani siamo tutti
« concordi a rompere i ferri che c'incatenano da schiavi,

« Viva la Sicilia unita! Viva la libertà!

« I componenti del Comitato: Rosario Salvo, Giacinto
« Lo Faso, Enrico Iannelli, Liborio Arrigo, Agostino Quattroc-
« chi ».

Intanto la Commissione si era allargata, chiamando, a farne parte i più noti liberali, Salvatore Coppola, Francesco

De Luca, Salvatore Pirrone, Giuseppe Scaletta, Giuseppe Ganci, Stefano Sceusa, Pietro Gullo, il quale ultimo, giovinetto ancora, nel '48 aveva cercato di spiegare la bandiera tricolore nelle Calabrie, dove, fatto prigioniero, aveva sofferto il carcere. S'istituiva un corpo di milizia cittadina, comandata da Giacinto Lo Faso e Salvatore Pirrone, si raccoglieva denaro e in questa contribuzione si mostrava largamente generoso Croce Inguaggiato, barone del Gibiso, si compravano fucili e munizioni, si mandavano nei paesi vicini Pasquale Quattrocchi, Antonino Amodeo, Loreto Crimi, Giuseppe Balsamo Donisi a raccogliere uomini ed armi e a richiamare, perchè accorressero a Palermo, Ignazio Quattrocchi e Liborio Barranti con le loro squadriglie.

Ma lo stesso giorno giungeva la notizia che a Palermo l'insurrezione era stata soffocata nel sangue, e all'allegrezza e alla speranza subentravano il disinganno e lo sconforto. Pur tuttavia la rivolta si mantenne viva in Termini. Verso le tre pomeridiane, essendo stata tirata una fucilata dalla piazza del Duomo contro il Castello, si cominciò da questo a fulminare la città. Cadeva ferito e poco dopo moriva Angelo Riccobono di Capaci, accorso a salvare un figlioletto. Il popolo dava di piglio alle armi e correva ai posti di guardia, il barone De Luca faceva occupare gli sbocchi di molte vie dalla guardia cittadina. Intanto, a protestare contro la violazione dei patti, si recavano al Forte Enrico Iannelli e Rosario Salvo: rispondevano quelli che si era fatto fuoco prima dai cittadini, e poco dopo il bombardamento cessava.

Ormai ogni resistenza era inutile; la speranza che la rivoluzione, spenta a Palermo e tenuta desta nel contado dalla «squadriglie», potesse avere il sopravvento era svanita; Barranti, Quattrocchi erano tornati laceri, affamati; una colonna, comandata dal generale Primerano, si diceva prossima a giungere, e il giorno 15 gli sgherri del Borbone, burbanzosi e tracotanti, rioccupavano i loro posti, mentre la città giaceva come immersa nel sonno: deserte le strade e le piazze, chiusi i balconi e le porte, nessun segno di vita nelle case. Il 26 giungevano le milizie del Primerano, schierando le artiglierie nella piazza del Duomo ed era proclamato lo stato d'assedio.

Ma fu breve la gioia dei Borbonici: due giorni dopo il Primerano partiva, ed essi tornavano a tremar di paura, tanto più che già correvano voci di sbarchi di eroi avvenuti nell'isola, di sollevamenti a Messina e a Catania e di attacchi con le milizie. I cuori si riconfortavano, la fantasia popolare si accendeva, già Giuseppe La Masa, l'eroico concittadino della Fieravecchia, si aggirava per le campagne di S. Onofrio, due emigrati eran passati fuori di città... ma essi non eran più due, ... chi sa quanti, ... tutti giuravano di averli visti, chi in una contrada, chi in un'altra.

Quei due emigrati però erano Rosolino Pilo, *l'ardito araldo, l'eroe gentile dell'onore di Sicilia*, come lo chiama il Marradi, e Giovanni Corrao, i precursori dei Mille.

Il 28 aprile 1860 Corrado Leto, ispettore di polizia a Termini, così scriveva al suo Direttore Maniscalco:

« Il giorno che sortimmo dal Castello si avviarono verso le ore 23 a questa volta, con vetturali di Pettineo, due individui, che per esteri si annunziavano; l'uno con barba bionda e lunga e l'altro con lunga barba nera e cappelli alla nazarena.

Avendo conosciuto che le truppe avevano rioccupata la città, si fermarono un istante fuori l'abitato, e quindi si avviarono a piedi per la via di Caccamo, ove raggiunti da due vetturali di Termini, Antonino Agnello e Nicolò Scalambrà, si condussero a Villafrati e di là si crede che siano diretti a Marineo.

Mi si assicura essere costoro gli emigrati Rosolino Pilo

e certo Corrao da Palermo; anzi si dice, che abbia il Pilo nel fondaco fuori l'abitato scritto in un pezzo di carta il suo nome. Indagando qual via avessero di poi tenuta, oggi ho sentito che il Pilo trovasi in Capaci o nei paesi vicini e che giorni sono furono in cotesta città raccolte delle somme che allo stesso spedirono, dovendosi quest'ultima notizia ritenere come certezza assoluta ».

La tempesta stava per iscatenarsi.

L'11 maggio veniva piantato il vessillo tricolore nel *garraffello* della Maestranza. Strappato dai Regi il 12, era inalberato lo stesso giorno in una colonna, che portava la statua di S. Francesco di Paola, nel piano del Caricatore. Le dighe furono rotte. Il 13 il popolo tutto, armato, si avviava al Forte, per intimare alla soldatesca di non mettere più piede in città. La sfida era portata da Luigi Pilo, fratello di Rosolino, e il somandante, Emanuele Taiani, rispondeva arrogantemente che si sarebbe continuato a fare quel che s'era fatto. Il popolo aspettò a piè fermo, una fucilata parve il segnale del conflitto, alcuni volevano arrampicarsi su per gli spaldi e sorprenderli; ma nessuno osò uscire nè allora nè appresso; se ne stettero rinserrati: solo cominciarono a rispondere a cannonate, ogni volta che si plaudiva dalla città festosamente all'Italia, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi.

Nello stesso giorno veniva portata la notizia che Garibaldi era sbarcato in Sicilia. In un baleno il popolo fremette si riversò per le vie, e al cielo sereno, fra i raggi flavi del sole, che tutto illuminava di una tiepida luce dorata, si levò il grido di: Viva la libertà! Dalle finestre e dai balconi era uno sventolio di fazzoletti, le campane suonavano a festa, le bandiere spiegavano al vento i vividi colori, e intanto il cannone rombava dal castello. La dimane,

14, si tassavano le famiglie abbienti in ragione dei loro averi, e a raccogliere uomini ed armi correvano nei paesi del Circondario giovani animosi, Barranti, Quattrocchi, Vincenzo Caruso, il quale ultimo doveva più tardi dare così splendida prova del suo coraggio a S. Maria di Capua.

Una grandiosa dimostrazione avveniva il giorno 15; quindi si deliberava di costituire un Comitato, espressione della spontanea e libera volontà del popolo, e questo era eletto il giorno 17. Mirabile e raro esempio dato dalla nostra città, che sapeva con tanta fierezza e sapienza provvedere ai propri destini,

Incomincia così la seconda fase della rivoluzione.

Or son passati cinquant'anni dalla sacra, luminosa primavera della patria, e possiamo guardare con occhio sereno a quegli avvenimenti. Io benedico all'ardire imprudente, agl'impeti inconsiderati dei giovani, che primi in Termini, il 5 aprile, la dimane del giorno in cui, al suono della campana della Gancia, l'audace popolano in Palermo cadeva colpito dal piombo borbonico, levarono il grido di: Viva la libertà!, e primi ancora l'11 maggio, quando il Liberatore coi suoi Argonauti poneva piede sul suolo siciliano, senza che ancor nulla sapessero, quasi una voce gridasse loro in cuore che i destini della patria si compivano, spiegarono al vento il vessillo tricolore. Nello stesso tempo rendo tributo di ammirazione e di riconoscenza ad uomini che, come Liborio Arrigo, accesi da puro patriottismo, edotti dai ceppi e dall'esperienza, frenando talvolta gl' impulsi del cuore, con coraggio e fierezza, seppero con mano ferma inalveare, guidare e far trionfare la rivoluzione.

C. Corso

GLI ATTI DEL COMITATO RIVOLUZIONARIO

La illustre scrittrice di *Garibaldi e i suoi tempi*, commentando i fatti che seguirono all'entrata del Duce in Palermo, osservò: «L'accordo completo, non smentito mai fra il governo del Dittatore ed i Siciliani era veramente ammirabile. Illimitati e spinti fino all'adorazione erano l'affetto e la devozione che quei fieri ed impetuosi isolani profusero al loro liberatore ed agli eroici compagni suoi. *Non si è resa ancora giustizia alla Sicilia per la parte da essa presa alla redenzione d'Italia* » Così la Mario.

Noi diciamo che l'ingiustizia dura tuttavia e che inoltre maggiore ingiustizia dalla più parte degli storici alla Sicilia forse si rende, negandole o peggio, talvolta, falsando sentimenti, propositi ed opere di redenzione che prima ancora del 27 maggio si elaboravano nel suo seno.

L'ignoranza delle cose nostre ha potuto tanto, e per questi storici non è valso l'ammonimento del Duce che appena sbarcato, in data del 13, scriveva al Bertani:

« Ho trovato questa gente migliore dell'idea che me n'ero fatta ».

Or se una prova per tutte (e tante ne soccorrono!) bisognasse a dimostrare questa colpevole dimenticanza degli storici che costituisce una grande ingiustizia, basterebbe di certo la nostra Termini a fornirla, piena ed eloquente.

La nostra Termini, per virtù dei suoi maggiori figli, provati alle carezze del dispotismo borbonico, mentre i destini della patria una e libera maturavano sui lidi di Marsala, aveva lanciato già la sua suprema sfida all'odiato regime, inalberando il vessillo del riscatto nella via del Caricatore nella famosa giornata del 13 maggio ed intimando

alle autorità di non uscire dal Castello, dove s'erano nuovamente rinchiusi dopo la partenza del generale Primerano.

La mattina del tredici maggio s'iniziava la rivoluzione nella nostra città con quell'atto ardimentoso, compiuto prima ancora che fosse noto lo sbarco dei Mille, che si apprese vagamente solo nel pomeriggio, provocando un'esplosione di giubilo nella popolazione ed uno scoppio d'ira nelle tremebonde autorità, che si sfogarono a cannoneggiare la città in rivolta.

* * *

Primo pensiero dei dirigenti fu quello di raccogliere denari ed armati: e la dimane, in casa di Salvatore Coppola si raccolgono trentamila lire apprestate dalle famiglie benestanti e si mandano giovani animosi per il circondario per la organizzazione delle squadre.

Il giorno appresso, 15 maggio, le truppe rinchiusi nel Castello tornano a fulminare la città in festa ed in fermento; i giorni successivi 16 e 17 maggio, allo scopo di imprimere un efficace ed ordinato impulso alla rivoluzione, si passa alla formazione ed elezione del « Comitato del distretto e della Città di Termini », nell'atrio del Liceo, come risulta dal verbale di elezione redatto dai Signori G. Salemi Oddo, Marco La Scola e Rosario Balsamo, che raccolsero la votazione; i ceti ed i cittadini, preventivamente convocati, eliggono con regolare votazione a schede segrete, i seguenti dieci cittadini: Dott. Liborio Arrigo, Dott. Agostino Quattrocchi, Salvatore Coppola, Giacinto Lo Faso, Francesco

B. ne Deluca, Rosario Salvo, Barone Jannelli, Salvatore Pirrone, Giuseppe Ganci e Sac. Giuseppe Scialabba Gullo.

Il comitato, convocato seduta stante, nomina Presidente il Coppola e Segretario il Salemi Oddo; la dimani nomina il cassiere nella persona del Sig. Luigi Scialabba.

Colla elezione del comitato s'inizia la organizzazione vera e propria del movimento rivoluzionario che noi seguiremo in succinto attraverso i documenti che gelosamente (e non tutti, pur troppo) si conservano nell'Archivio Comunale e dei quali sin dal 1861 venne fatta una pubblicazione a cura del Dott. Antonio Battaglia e di Mariano Giuffrè.

Il Comitato s'installa al Liceo dove siede in permanenza il Segretario Salemi Oddo. Si distribuiscono tosto gli uffici: l'amministrazione comunale al Barone Jannelli, gli uffici sanitari e di dogana a Giuseppe Ganci, il comando della forza nazionale a Giacinto Lo Faso e Salvatore Pirrone (nella deliberazione relativa all'assetto della forza nazionale si legge: *chi disubbidisce e sarà sordo al grido della Patria sarà disarmato e dichiarato nemico della Nazione*); si crea il Dipartimento della guerra, sotto la Presidenza di Liborio Arrigo, consiglieri Agostino Quattrocchi e Giuseppe Ganci coll'incarico « di dare assetto agli affari della guerra pel pagamento delle squadre o di ogni genere che dovrà farsi col mandato a firma degli stessi ». Nella stessa giornata del diciotto si spediscono corrieri ai capisquadra in giro per il distretto coll'ordine di accorrere sollecitamente al campo del Generale Garibaldi ed a questi il Comitato invia in missione speciale quale suo delegato al Campo, Rosario Salvo con un nobile indirizzo.

La dimani questi scrive da Caccamo di avere ivi formato il comitato ed annunzia che parte per Marineo ad incontrarvi La Masa. « Faccia, aggiunge, che le guerriglie si dirigano verso Marineo, via Altavilla, ove sono attese dal Sig. La Porta ».

Le imperiose necessità della guerra inducono il comitato ad aumentare il dazio sul macinato. « Cittadini », si legge nel manifesto, « la patria attualmente ha bisogno degli sforzi di tutti, onde abbattersi completamente e prestamente il governo borbonico si colle armi che coi denari. Ognuno per la parte sua vi ha concorso e non mancherà di concorrervi generosamente. Per supplire però alle attuali necessità è mestieri anche provvisoriamente aumentare il dazio della mezza molitura elevandosi da grani 6 a grani 12 al tumulo, dal giorno 20 maggio corrente sino al 20 giugno venturo. È un picciol sacrificio a cui il comitato sta sicuro risponderà con amore questa generosa popolazione ».

E per raccogliere armi ed armati, a 19 maggio, si mandano circolari pressanti ai 22 comuni del Distretto nonchè al capodistretto Cefalù — un po' restio a muoversi — si invia un proclama di Garibaldi invocante la sollecita riunione delle squadriglie a Bagheria. Altri quattro proclami di Garibaldi indirizzati uno ai Siciliani, un altro agli Italiani, un altro all'esercito Napolitano e un altro ai buoni preti vengono disseminati nel Distretto. E dopo avere spinto coll'esempio e colle circolari alla formazione dei comitati locali, invita questi paesi a proclamare immantinenti la Dittatura del Generale Garibaldi, *aiutante di campo di S. M. Vittorio Emanuele II*, dando istruzioni sulla formazione delle squadre, svegliando i dormienti, incitando i dubbiosi, rampognando e minacciando da una parte, lodando ed esaltando da un'altra, sempre cercando di suscitare il santo amore della patria e della libertà. Nel post-scriptum di questa circolare — 20 maggio — si legge: « In punto ci giunge l'annunzio che il Generale Garibaldi sta per attaccare le truppe dentro Palermo e che la resa è imminente. Spinga Ella dunque con entusiasmo tutte le guerriglie e quanti uomini troverà decisi a combattere per la patria che costà si trovano, per farli partire in

vista per il campo generale sulle alture di Marineo, se non vogliono perdere l'onore di far parte dei vincitori ». Evidentemente, il comitato caricava le tinte, dando al Duce una qualità che non aveva sbarcando in Sicilia e parlando di resa imminente che al 20 maggio era invece assai problematica, ma bisognava a tutti i costi montare l'ambiente e scaldare le teste dei regnicoli, affidandoli del successo immane. E di questa esigenza indispensabile al successo, il Comitato dimostrò di avere visione completa.

*
**

In questo stesso giorno e nel giorno successivo vennero spedite al campo, ben provviste di armi, munizioni e denari, le guerriglie capitanate da Liborio Barranti e Ignazio Quattrocchi, da G. D'Anna e Sac. Sunzeri di Trabia, dal Sig. Leonardo Cipolla di Caltavuturo e da Giuseppe Tardibono di Caccamo.

Si spediscono inoltre al campo i trombettieri Romano e Gioenco, i clarini Dangelo e Salemi, le cornette Tantillo e Ciofalo.

Il 22 maggio si mandano i Sac. ti Quattrocchi e Cosentino in Trabia per sollecitare la proclamazione della Dittatura e la elezione del comitato locale non ancora costituito. Il Generale La Masa, che già il 19 aveva manifestato la sua gioia di vedere tra i componenti i *suoi fratelli di antica data*, scriveva poi ammonendo di concentrare le squadre, che il comitato raccoglieva in nome del Dittatore, sulle alture di Marineo, ed ora manda un biglietto: « Spedisco a bella posta il giovane Francesco Gallegra accompagnato da Mariano Gullo, onde mostrare la necessità di aversi del piombo, così Ella farà di tutto di spedirmene coi suddetti individui e se è possibile aggiungerà ancora della polvere ». E si mandano le munizioni in buona quantità ed una prima rimessa di bende e sfalce, apprestate dalle suore del Monastero di S. Chiara, e richieste da La Masa con un appello alle Dame terminesi.

Nè qui si arresta l'opera del Dipartimento della guerra. Sollecita i comuni di Collesano, Castelbuono e Polizzi di approntare le già preannunciate guerriglie per « partecipare alla gloria nazionale della vittoria » così si legge nel dispaccio.

Si manda Agostino Giuffrè per fare incetta di munizioni ad Aliminusa, Castrogiovanni e Calascibetta.

Si mandano ordini perentori ai Percettori e Ricevitori del Distretto di presentare i conti di cassa e di procedere spedatamente ai versamenti, in esecuzione degli ordini del governo provvisorio — e si alimenta tutto un voluminoso carteggio con tutti i paesi, anche fuori distretto, di cui si conservano le minute — dovuto all'infaticabile segretario Salemi Oddo — che sembra un miracolo si sia adunato in quei pochi giorni di vita febbrile.

Trascriviamo alcuni brani di una sola di queste lettere, che dimostrano la sagacia e l'accortezza dei procedimenti del comitato e spiegano la bontà dei risultati ottenuti — con questi procedimenti Termini riuscì ad armare questa parte dell'Isola contro l'oppressore — ed a consolidare il nuovo ordine stabilito dal Duce. È una lettera diretta al Presidente del comitato di S. Stefano di Camastra, datata 24 maggio: « Questo comitato ha letto con soddisfazione il suo foglio del 21 andante N. 10, caldo di amor di patria. (S. Stefano fu uno dei primissimi ad insorgere ed a formare le squadre per la guerra). Prosegua sempre nella missione di diffondere la rivoluzione, mentre i nostri fratelli al campo la difendono coi loro petti. Io non posso scrivere al campo il di lei invio del contingente senz'armi; procuri quindi di inviare subito le armi per costoro ed inviare anche presto le guerriglie, che si prepara a spedire per rappresentare cotesto popolo

nella lotta. Ma le faccia marciare presto per giungere a tempo con armi, munizioni e mezzi di sussistenza, come si fa da questi comuni. Spiace la notizia di non essere ancora insorta Patti, che voglio augurarmi che pei suoi lodevoli sforzi si capirà da quel Capo Distretto, che lo stare ancora neghittoso non è timidità, è vergogna, or che la vittoria è certa per noi e per l'Italia. Le acchiudo due interessanti proclami del campo di Gibilrossa ed un decreto in copia conforme del G. Garibaldi per la dittatura e le notizie dell'attacco di Calatafimi del 18 andante ».

« Questo comitato si è occupato per la sicurezza delle strade e dei territori di questo Distretto ed ha emesso un regolamento per la installazione di una guardia mobile a cavallo provvisoria di n. 104 uomini, inclusi 4 tenenti da servire anche per la riscossione delle tasse ordinate dal Dittatore Generale. Io le ne accludo copia tanto del regolamento che dell'annessa circolare per di lei intelligenza. In quanto alle notizie del campo che mi richiede posso dirle che le nostre forze ascendono a 20000 uomini armati, oltre a quelli che mano mano si vanno inviando ed agli altri disbarchi che si attendono. Ci scrivono dal campo di Gibilrossa essere giunto ieri un aiutante di campo del G. Garibaldi, dicendo che il Generale per un colpo di mano si è collocato di notte al Parco, senza entrare a Morreale, ove sono i regi, perchè vuole sfuggire i piccoli attacchi e piombare con tutte le forze sopra Palermo », ecc. ecc...

« Ieri questo popolo ha assistito ad una festa della rabbia regia di questo forte e d'una fregata borbonica. Si ebbero quattro ore di fitto cannoneggiamento con circa 400 colpi e fucilate. La fregata, oltre delle cannonate lanciava circa 40 bombe del peso di rotoli 55 ognuna. Nessun danno di persone, di case molto.

« Volevano i regi tentare una sortita in città, ma nol poterono per la prodezza dei nostri.

« Sinora si sono raccolti moltissimi proiettili, in luse le bombe da cui si ottenne molta polvere, perchè molte non scoppiate. Questi formeranno nella storia patria il museo borbonico, che si collocherà nel sito istesso da dove Termini ieri sera tolse un antico doccionato di questo acquidotto Cornelio, ch'era un bel pezzo pregevole di antichità, di cui si contentò disfarsi per procurare ai nostri del campo quintali 2,10 di palle ».

Fermiamoci qui, a quest'ultima notizia del magnanimo informatore: *il doccionato dell'acquidotto Cornelio, di cui si contentò disfarsi per procurare ai nostri, quintali 2,10 di palle.*

Quale più efficace impulso di emulazione pei paesi, di questa modesta e semplice narrazione dei sacrifici durati di nostra gente per il patrio riscatto? Ben lo seppe la patriottica S. Stefano, che mise su una seconda squadra di combattenti! Sono rilevanti, su questo riguardo, le iniziative prese del Comitato nella direzione effettiva del movimento in favore della guerra: tale, una lettera colla quale si richiama al dovere il Presidente del Comitato di Lercara, che voleva in certo modo sottrarre quel comune dalla dipendenza del capo distretto.

Tale: un elogio mandato — sempre il 24 maggio — al popolo di Aliminusa, per aver dato al Comandante Vincenzo Caruso onze 100 e 20 fucili *per concorrere all'italica redenzione,*

Tale ancora, una protesta inviata al Comitato di Cefalù che aveva spedito un lieve contributo di onze 100, sproporzionato alla importanza di quella città, che viene eccitata a più adeguato sacrificio.

*
* *

Una menzione speciale merita l'opera del Comitato per quanto riguarda i provvedimenti intesi al mantenimento della

pubblica sicurezza nel distretto. Esso interviene energicamente e con prontezza a sedare i torbidi scoppiati nel territorio di Ciminna e di Ventimiglia. Il 21 maggio vengono incaricati i giovani Scaletta Giuseppe e Barranti Vincenzo con altri quattro militi della forza nazionale di recarsi a tale scopo in Ventimiglia, ove erano avvenuti omicidi e rapine e l'elemento dedito a misfatti minacciava di prendere il sopravvento.

Si provvede a chiamare da Montemaggiore buon nerbo di forza nazionale per la tutela dell'ordine nel capo distretto (Lettera 22 maggio).

E per organizzare in modo stabile ed efficace il servizio della pubblica sicurezza il Comitato delibera di istituire per il periodo della guerra una guardia nazionale mobile a cavallo di 104 uomini da fornirsi da tutti i 22 comuni del distretto.

Circolare della deliberazione e regolamento relativo vennero spediti ai comuni. Tra l'altro si legge in questa circolare (21 maggio N. 57): « I furti, gli omicidi e le rapine sono gli strumenti coi quali la Sicilia è stata soggiogata dalla tirannia borbonica e dai suoi satelliti. Per iscuotere questo giogo e far parte dell'Italia una libera e potente, sotto il governo costituzionale di Vittorio Emanuele II è mestieri che in Sicilia cessi questa abominevole demoralizzazione ». E continua facendo appello ai comuni di provvedere alla esecuzione della deliberazione organica seguendo le norme del regolamento. Vengono nominati Tenenti i Sigg. Giuffrè, Ilardi, Gullo e Liberto.

*
* *

Il 22 maggio Termini ha l'onore di essere fulminata a cannonate dal forte e dal mare; l'avvenimento rappresenta l'episodio culminante della nostra rivoluzione e di esso è detto ampiamente in un'altra parte di questo giornale.

*
* *

Il Commissario al campo generale informa il Comitato giorno per giorno degli avvenimenti e di quanto occorre alle milizie. Talvolta è personalmente La Masa che si fa a richiedere munizioni e bendaggi. S'inviavano intanto le guerriglie capitanate da Domenico Cardinale e da Gaetano Scordo di S. Stefano.

Non si manca di provvedere all'esazione dei percettori del distretto, alcuni dei quali non hanno risposto all'appello del comitato colla debita sollecitudine, vi si manda il comandante Vincenzo Caruso, e per lo stesso oggetto va in Cefalù, dietro gli opportuni ordini ricevuti dal comando generale, una commissione straordinaria composta del D. Arigo, D. Quattrocchi e Rosario Salvo.

Siamo al 27, nel pomeriggio arriva la notizia dell'entrata di Garibaldi a Palermo, la mandano i Sig.ri Gullo, Quattrocchi, Gallegra ed altri.

Il Comitato con circolare N. 126 ne dà tosto comunicazione ai presidenti del distretto:

« Con sollecitudine le trascrivo il seguente bollettino: Comitato di Termini: Si attaccò fuoco alle ore otto, alle ore 9 entrammo vittoriosi in città alla baionetta. Noi tutti vivi. Così ci scrivono i nostri rappresentanti presso il G. La Masa ed io mi affretto alla graditissima partecipazione ».

Allora si spedisce la guerriglia comandata da Vincenzo Caruso, *per dar caccia ai regi che sono in fuga, e se non ve ne saranno per le strade entrerà in Palermo, ove sono stati attaccati gli stessi.*

La dimani si minaccia un consiglio di guerra in danno di alcuni disertori della squadra di Trabia, cui si ordina di

partire subito per Palermo.

La nuova vittoria impone nuovi doveri; il comitato lo sa ed emana la seguente circolare ai presidenti del distretto: « Qui acchiuso troverà un indirizzo del G. Garibaldi, il quale chiama all'armi tutti i Comuni dell'Isola per correre in Palermo al compimento della vittoria ».

« Se cotesto comune non avrà per lo passato mandato un suo contingente in armati ed in denaro, o ne ha mandato in piccol numero, procuri in questi supremi momenti di non coprirsi di una macchia eterna d'infamia non inviando presto in Palermo il contingente succennato, or che è giusto che ogni comune dell'Isola si copra della gloria d'aver versato il suo sangue al riacquisto della patria indipendenza. Nello stesso tempo procuri subito di percepir delle somme o con particolari contribuzioni o con esazioni delle tasse prescritte e mandi tutto subito per farle da qui pervenire alla cassa militare del campo, come le abbiamo scritto altre fiate con appositi fogli che ora replichiamo aggiungendo che ai generosi sacrifici della propria vita per chi combatte debbonsi usare più generosi sacrifici di denaro per chi non combatte: e che nessun comune presuma d'aver fatto assai e non restargli nulla a fare, mentre non si sa bene da chi parla quali sieno i sacrifici durati degli altri ».

E si continua con pari ardore a diffondere in tutti i sensi la lieta notizia ed il verbo infiammato di Garibaldi, raccogliendo altre guerriglie, altre munizioni, altri denari che vengono inviati al governo provvisorio di Palermo. Finalmente si raccolgono i frutti della tenace propaganda fatta in Patti e Mistretta, che formano guerriglie e raccolgono contributi; sul riguardo sono notevoli due documenti dall'uno dei quali risulta che Garibaldi incaricava il Comitato di dare istruzioni al commissario Natoli del distretto di Patti che le aveva chieste direttamente al campo generale (nota del 28 maggio N. 132); dall'altro si rileva che Mistretta invia alla Cassa militare in Palermo onze mille e prepera guerriglie (Nota 3 Giugno N. 215)

È singolare una lettera del Comitato (31 maggio) colla quale si censura il comitato di Cefalù, perchè ancora usa del bollo regio nelle corrispondenze e per certe dicerie di convenienza coi borbonici e lo si avverte che « ove un procedimento così scandaloso ed antinazionale seguirà ad aver luogo saremo nostro malgrado e per nostro discarico tenuti a darne parte immediatamente all'illustre Dittatore ».

* * *

Il 29 maggio la posizione di Garibaldi dentro Palermo non era delle migliori, perchè la colonna di Mechel e Bosco, la quale, credendo di inseguire Garibaldi era giunta a Corleone, accortasi dell'errore, a marcia forzata ritornò in Palermo, dove penetrò per Porta di Termini, prendendo alle spalle i legionari di posto alla Fieravecchia.

Questo fatto indusse Garibaldi a fare un nuovo appello ai Siciliani per fornire nuove squadre che volassero a Palermo e prendessero alle spalle i regi, attendati nei pressi della Fieravecchia.

Il comitato raddoppia di zelo nella sua propaganda nel proprio distretto ed in quello di Cefalù, spedisce intanto munizioni e bende al campo di Palermo dove invia la guerriglia del D. Giuseppe Colotti di Castelbuono; provvede di cibarie la Città di Palermo che ne aveva fatto pressante richiesta ai comuni, mandando in diversi giorni barche pescherecce cariche di farina e pasta, dandone la missione ai sig.ri Salvatore Cimino, Alberto Deluca e Santi Giuffrè, e per cui il Senato di Palermo in data 8 giugno 1860 votò un indirizzo di ringraziamento ai comuni sovventori « Carini, Parco, Monreale, Bagheria e Misilmeri e specialmente Termini, terra feconda di eletti e liberi ingegni, e Partinico ».

Ai cinque giugno i rappresentanti dell'odiato regime lasciavano il forte e s'imbarcavano in una fregata ancorata in rada; prima di levare l'ancora il comandante mandò le chiavi al Comitato; il lungo carteggio relativo alla consegna del forte e la minuta della relazione fattane al Dipartimento della guerra del Governo provvisorio si conservano integralmente.

La cittadinanza cedette per breve ora, ancora una volta all'esplosione di gioia che non ebbe il consueto corollario di cannonate.

Il 2 giugno il Comitato delibera il ripristino della Guardia Nazionale.

* * *

Questa è stata, riassunta più brevemente possibile, l'opera varia, previggente, rigida, oculata, minuziosa, ispirata a nobili sensi di patriottismo, compiuta dal comitato di Termini nostra, durante quei pochi giorni che preludiarono all'entrata di Garibaldi in Palermo ed al consolidamento del nuovissimo ordine.

La nostra città, come avverti nel suo pregevole saggio sulla Rivoluzione il compianto Dottor Liborio Arrigo, che insieme agli altri valentuomini del comitato tenne alto l'onore del paese, dagli avvenimenti esterni fu portata a diventare il centro della rivoluzione di questo versante dell'isola: essa doveva essere l'organizzatrice del movimento per la guerra in alcuni distretti e seppe assolvere il suo compito con fermezza e saggezza, poichè molti paesi si mossero a provvedere la rivoluzione di armi, di squadre e di denari per opera esclusiva del comitato, al quale del pari si deve, per la energia addimostrata, se i percettori versarono l'importo della tassa.

E fu uno dei meriti prencipui del Comitato di avere impedito con pronti rimedi che il movimento di redenzione non restasse soffocato dalla controrivoluzione della delinquenza a servizio dei borbonici.

Ma si deve aggiungere che il comitato fu lo esponente della cittadinanza che anelava a libertà, sin da quando il solo nome di libertà procacciava persecuzione a chi lo pronunziasse.

È giustizia ricordare ai molti che figurano nel breve riassunto degli atti del comitato, tanti e tanti altri cittadini altrettanto generosi, che se non ebbero incarichi ufficiali non furono da meno nell'alimentare la fiamma dell'amor patrio.

E nei tentativi della prima decade d'Aprile, che tennero la nostra città in grande agitazione, mal repressa dalla visione dell'incerto domani, ebbero parte i nostri giovani studenti ed oscuri popolani. Sia onore anche a loro, che esprimevano la grande idea della patria una e libera e mantenevano viva la tradizione della civiltà nostra nel periodo più critico, che dominava la ferocia di Maniscalco e dei suoi satelliti!

Ma tutto ciò serve a dimostrare sempre più come la nostra Termini, prima ancora che all'orizzonte si fosse affacciata la radiosa figura di Garibaldi, si era posta risolutamente contro la tirannide e non attendeva che un cenno per muovere all'assalto. La partenza di Primerano, dopo il disarmo dei cittadini (26 Aprile) e il passaggio di Rosolino Pilo e Corrao (8 maggio) furono i preannunzi che commossero la città e la raccolsero tutta nell'impeto supremo: il 13 maggio la bandiera della libertà sventolava al Caricatore.

Il dado era tratto!

Termini fece il dover suo indispensabile all'avvento dell'unità; e la futura storia d'Italia, consegnando ai posteri le fortunate vicende di questa secolare aspirazione italiana, renderà questa giustizia al nostro paese.

L. Scialabba

Giuseppe La Masa nelle due rivoluzioni di Sicilia

E' sorprendente, ma sempre vero, che contro *Giuseppe La Masa*, anche dopo morto, proseguiva la cospirazione del silenzio e dell'oblio.

Apostolo e martire dello ideale, ebbe in vita tutti i dolori e tutte le amarezze; morto si pretende da talune anime prave che sia onninamente dimenticato!..

Ma ciò è semplicemente indegno di popolo civile, è una infamia senza nome!.. Garibaldi, che tanto ne apprezzò le doti, della mente, del cuore e del carattere così parlò e scrisse dell'eroe Siciliano.

« Egli rese importanti servizi all'Italia, e come soldato e come patriota; ed io che non ho mai cessato di essergli amico, desidero che cessino sul conto di lui le sfavorevoli impressioni seminate dalla calunnia! »

Mentre, in sì fausta ricorrenza del Cinquantenario dell'unità d'Italia, si mettono in piena luce i precursori, gli apostoli, gli eroi e i martiri della rivoluzione, parmi sacro dovere di richiamare ed illustrare la memoria di *Giuseppe La Masa*.

Stralcio dal mio *Libro* sopra l'Eroe della rivoluzione del 1848 e l'organizzatore del campo di Gibilrossa del 1860, i brani che seguono, i quali, uniti alla *Lettera* diretta, al mio amico personale e politico Camillo Finocchiaro Aprile, nel 1909, dimostrano sino alla evidenza l'azione spiegata da *Giuseppe La Masa* nelle due rivoluzioni del 1848 e del 1860.

La Masa è un apostolo fervente, è un glorioso milite di quella eroica falange che volle, sempre volle, fermissimamente volle l'unità d'Italia e la libertà.

Giovinetto d'ingegno vivacissimo, di carattere fermo e risoluto coltivò le lettere con passione, e nelle prime manifestazioni della vita si rivelò poeta, patriota e soldato.

« Chi è avvezzo, egli scrisse, a non curare i Re, le aristocrazie, le sette, i titoli e i gradi, a non inchinarsi che innanzi al vero ed al miglior bene della patria sua, può e deve alzare la voce franca, e proclamare quelle verità che potrebbero riuscire di salvezza alla Nazione... (1) »

E questo concetto bello, nobile, alto della sua missione fu la norma della sua vita.

Sul campo dell'arte e delle lettere vagheggia il grande ideale di Giuseppe Mazzini, che l'arte deve servire per la vita.

Questo principio nella sua pratica applicazione è scuola di redenzione e di virtù, faro di luce per la patria, segnacolo di civiltà e di gloria.

« Lettere, scienze ed atti, esclama *La Masa*, trovano alimento nella grandezza e nella libertà della Nazione. »

Sin dal 1831 comincia il lavoro generoso e costante di Mazzini per conseguire l'unità della patria. La cospirazione presto si estende, passa le Alpi ed il mare. La Sicilia concorre efficacemente alla grande opera del risorgimento.

Giuseppe La Masa, nato in tempi difficili, di servitù politica, cospira con Mazzini; e dopo l'audace spedizione dei fratelli Bandiera, lascia la Sicilia, e vola sulle rive dell'Arno. Nel 1847 è già noto agli uomini politici ed ai letterati di Firenze, ed ottiene lodi ed incoraggiamenti per le sue belle poesie patriottiche. E lavora sempre cospirando per la redenzione d'Italia.

*
* *

I. *Giuseppe La Masa* è l'anima della rivoluzione del 12 gennaio 1848.

(1) Della guerra Insurrezionale in Italia.

Dicano ciò che vogliono Ranalli e Torrea, le *memorie* di La Farina; Calvi, Gemelli, Sferlazzo ed Oddo, le *parole* di Ruggiero Settimo, Felice Orsini, La Cecilia e dall'Ongaro, le *lettere* di Vincenzo Errante, Nicola Fabbrizi e Mazzini provano splendidamente che, senza l'*ardito giovane biondo*, "*Giuseppe La Masa*", la rivoluzione del 12 gennaio 1848 nella Piazza della Piaraveccchia non avrebbe potuto trionfare.

Sentite che narra un testimonio oculare, Rosario Bagnasco, che lanciò il cartello di sfida a giorno fisso, contro la tirannide dei Borboni.

« E' l'alba del 12 gennaio; mi reco in Piazza della Fiaraveccchia, e la trovo deserta: è terribile il mio disinganno, parmi che la terra si apra sotto i piedi; quando si presenta come angelo salvatore di me e della patria, *Giuseppe La Masa*. »

« Egli inizia la rivoluzione con la destra armata di un fucile, e seguito da pochi popolani inermi. »

Questo fatto portentoso fa versare lagrime di entusiasmo a Fabbrizi e fa esclamare a Mazzini: *Siciliani, voi siete grandi!*..

Non occorre ricordare tutti i fatti di quel giorno memorando. La generosità di alcuni, il disinteresse di altri, l'onestà della infima classe, la prima vittima, i primi martiri. (1)

La Masa dall'alba alla sera, come accese la rivoluzione, la mantenne viva, gagliarda, terribile.

Un Comitato provvisorio si forma per provvedere ai più urgenti bisogni: La Masa ne assume la Presidenza.

« Ed eccovi creato in un istante, e da un solo uomo, esclama d'Ondes-Reggio, un governo rivoluzionario: eccovi la salda ancora che deve salvare dal naufragio un popolo. »

« Il giovane, che seppe in sulle prime creare la rivolta, ebbe sempre una gran parte a sostenerla, collo ingegno e colla spada. »

« Eppure egli non credette di aver fatto nulla che meritasse lode o ricompensa. »

« Raro e sublime esempio di modestia!.. (2) »

Dopo una lotta sanguinosa e decisiva la rivoluzione trionfa in Sicilia, e si propaga in Napoli, Roma, Milano, Parigi e Vienna.

*
* *

II. Il campo di Gibilrossa formato da La Masa, è un fatto innegabile, provato da molti documenti, e dalle affermazioni di molte persone tuttavia viventi, ammesso da Garibaldi e da Bixio, e dallo stesso Crispi, che ebbe a visitare i luoghi, dove si formò il campo, prima della battaglia e della entrata in Palermo, e che non è sempre equanime col La Masa.

Ed è pure un fatto innegabile che le squadriglie Siciliane, organizzate da *Giuseppe La Masa* si batterono valorosamente dal Ponte Ammiraglio sino a Porta di Termini.

Nemmeno i più feroci avversari di *Giuseppe La Masa* osano negare questo fatto bello, glorioso e decisivo nella storia del risorgimento Nazionale.

Non ricorro nè a La Lumia, nè ad Abba, ma mi valgo dell'opera di Guerzoni: *La vita di Nino Bixio*, per dimostrare che il campo di Gibilrossa si formò da La Masa, e che le squadriglie Siciliane combatterono strenuamente il giorno 27 maggio 1860 nella entrata di Palermo a fianco ai Mille di Marsala.

Narra il Guerzoni; che per opera principalmente di "*Giuseppe*

(1) Oddo. Ceno Storico di Giuseppe La Masa.

(2) Biografia di Giuseppe La Masa.

seppe La Masa,, si era venuto raccogliendo, nella vetta di Gibilrossa, un grosso campo di squadriglie che potevano sommare a quattromila. Le squadriglie la notte del 26 maggio sono messe in testa alla colonna di attacco e rigano di generoso sangue la strada della vittoria. (1)

Anche Bixio nel suo *Diario* e Garibaldi nelle sue memorie si occupano del campo di Gibilrossa, organizzato da Giuseppe La Masa, col pieno accordo del Dittatore, che lo inviò appositamente da Calatafimi a Palermo, dopo la celebre battaglia sul monte *Pianto dei Romani*. Adunque La Masa è l'eroe della rivoluzione del 1848, è l'organizzatore del campo di Gibilrossa.

Eppure tanti nomi si richiamano con orgoglio; di La Masa si tace. E ciò è ingiusto ed inumano!...

Mentre si festeggia in Sicilia il Cinquantenario della unità d'Italia è doveroso ricordare gli eroi ed i martiri di sì grande idealità felicemente compiuta, e fra i primi *Giuseppe La Masa*.

Avv. F. Dominici Longo

(1) Pag. 185-100.

*
**

La iscrizione che segue, destinata a celebrare e a rendere imperituro il nome dell'eroe siciliano Gen. Giuseppe La Masa, si legge nella lapide che il 24 corrente sarà murata sulla facciata della casa Caruso nel corso Umberto e Margherita, ad iniziativa di questa spettabile Società operaia che ne porta il nome glorioso.

Essa è stata dettata dal nostro concittadino F.sco P. Mulè.

A
GIUSEPPE LA MASA
CHE IL 12 GENNAIO 1848
CON UN MANIPOLO D'EROI
SCROLLÒ L'IMPERIO DEL DESPOTA
E IL 27 MAGGIO 1860
DUCE GARIBALDI
ARMATA LA SICILIA A GIBILROSSA
LO SEGNÒ DELL'ULTIMA SCONFITTA
LA CITTADINZA TERMITANA
NEL CINQUANTESIMO ANNO
DELL'AUDACE VITTORIA
MEMORE E FIERA

Itinerario della prima squadriglia

Il Sig. Francesco Gallegra fu Giambattista — uno dei superstiti delle eroiche squadre comandate dal La Masa — ha fatto pervenire al Dott. Antonio Battaglia, che lo aveva invitato a scrivere qualche cosa intorno ai gloriosi avvenimenti di cui fu testimonia oculare, la seguente lettera di risposta, che, non ostante il contrario avviso espresso dallo scrittore, non sappiamo resistere alla voglia di pubblicare, sembrandoci interessante per le notizie che vi si contengono.

Dobbiamo notare, a tal proposito, che la prima lettera giunta in Termini il 27 maggio 1860, messaggera dell'entrata in Palermo, fu del Gallegra. Egli la

diresse alla madre e trovasi ora conservata in questo Archivio comunale.

La pubblichiamo ugualmente.

Termini, 14 Maggio 1910

Mio carissimo Antonio Battaglia,

Termini

In risposta alla tua pregiata lettera sono a dirti, che, dopo la mia modesta cooperazione ai fatti del maggio 1860, precursori della tanto desiderata unità d'Italia, mi sono prefisso di rimanere in disparte lontano da ogni manifestazione, quindi è inutile che tu insista essendo irremovibile nella mia determinazione.

E giacchè confidenzialmente mi chiedi di sapere qualche cosa di quei tempi d'entusiasmo ecco a contentarti, sebbene, dopo mezzo secolo, alquante cose più non ricordi non avendone preso nota in quell'epoca.

Credo che fu il 18 Aprile 1860 che il Comitato rivoluzionario di Termini decise di mandare un indirizzo al Generale Garibaldi che si trovava al Pioppo; ed a portare tale indirizzo fu proposto il Cav. Rosario Salvo di Pietraganzili membro di detto comitato, a cui io mi unì con alquanti amici del paese.

Partimmo da Termini tutti a cavallo e per andare al Pioppo prendemmo la via di Ciminna, dove arrivati, il Cav. Salvo parlò a quel popolo incitandolo ad insorgere al grido di viva l'Italia.

In detto paese apprendemmo che a Mezzoiuso era arrivato il Generale La Masa, e quindi l'intera nostra squadriglia si diresse colà per dargli il benvenuto, e poscia continuare per la contrada Pioppo.

In Mezzoiuso trovammo il Generale La Masa con alquanti ardimentosi fra i quali il Fuxa, i fratelli Di Benedetto, i fratelli La Russa, Curatolo ed altri. Esponemmo al suddetto Generale La Masa il proponimento di andare a trovare il Generale Garibaldi per adempiere alla nostra missiva; ma il La Masa si oppose dicendo che aveva bisogno di armati per portarsi nelle vicinanze di Palermo, e che pel recapito dell'indirizzo a Garibaldi avrebbe pensato lui. Fu così che ci fermammo e lo stesso giorno nel pomeriggio ci incamminammo (con il La Masa e con una squadra di Mezzoiuso) verso Misilmeri, dove, arrivati di sera, pernottammo. L'indomani salimmo al Monte Gibilrossa, luogo di riunione di tutte le squadre che frequentemente arrivavano, e così si formò il leggendario campo. Ci fermammo colà alquanti giorni, e la sera del 25 giunse in Misilmeri il Generale Garibaldi dove io ed altri accompagnammo il G. La Masa, che conferì con lui buona parte della notte.

Il 26 mattina il G. Garibaldi con tutto il suo stato maggiore e col figlio Menotti, venne in Gibilrossa, e restò contento di trovare tanti armati, dicendo queste parole: *Con tutta questa gente possiamo andare alla Cina!*

Indi volle essere condotto alla parte del Monte più vicina a Palermo e con binocoli e carte topografiche prese a studiare la posizione discutendo con i suoi e col La Masa.

Nello stesso giorno incominciarono ad arrivare

gli eroici *Mille* che si fermarono alle falde di Gibilrossa. La sera dello stesso giorno 26 incominciarono a discendere il monte verso Palermo. Arrivati alla località Acqua dei Corsari sostarono aspettando il La Masa con tutte le squadre. Queste infatti giunsero da lì a poco ed allora si prese la via di Palermo nel modo seguente:

N. 40 Carabinieri Genovesi come avanguardia; successivamente il La Masa con i Siciliani; quindi Garibaldi con i *Mille*. Si camminava in silenzio nei due capicanali lasciando libero il centro dello stradale.

Albeggiava quando arrivammo al Ponte Ammiraglio, dove le sentinelle borboniche diedero il *chi va là* e il *chi viva*. In risposta ne ebbero dai Carabinieri genovesi: *Viva l'Italia!*

Incominciò quindi un accanitissimo fuoco di fucileria da ambo le parti, con il risultato della fuga dei regi. A questo punto s'avanza il Generale Carini e poscia il G. Garibaldi il quale ci incita alla corsa verso la barricata di porta Termini con le parole: *Avanti, giovinotti, alla corsa: non abbiamo più tempo da perdere: la truppa di Morreale l'abbiamo alle spalle*. Parole miracolose che ci spinsero alla corsa prendendo esempio dai Carabinieri genovesi. Ma fatti un centinaio di passi di corsa verso la barricata, i regi, temendo di essere soppraffatti, fuggirono.

A malgrado ciò l'entrata a Palermo non fu agevole a causa dell'artiglieria regia posta sulla spianata S. Antonino, e della mitraglia e delle granate vomitate da una fregata che spazzava l'intera via Lincoln.

Entrammo quindi vittoriosi in Città; ma la gioia di trovarmi in Palermo mi fu amareggiata dalla perdita dell'amico e commilitone Rocco La Russa e da una ferita riportata dall'altro non meno caro amico Raffaele Di Benedetto.

Credo di avere appagato il tuo desiderio con il ristretto sunto dei fatti su accennati.

Accetta cordiali saluti dal

tuo amico
Ciccio Gallegra

Ecco ora la lettera alla madre:

Cara mamà,

Abbiamo combattuto e vinto. Siamo in Palermo. Alle ore 8. incominciò il fuoco; alle ore 9 eravamo in città.

Io stò bene con tutti i Terminesi.

I forti continuano a tirare.

Il tuo figlio.

IL BOMBARDAMENTO DEL 22 MAGGIO

e la tentata sortita della soldatesca borbonica.

Il punto più culminante del rivolgimento termitano, in cui la città, superando sè stessa, giuoca coraggiosamente l'ultima partita, e la più azzardosa, coi Borboni di Napoli viene segnata nella storia colla memoranda giornata del 22 Maggio. Il successo meraviglioso ottenuto in quel giorno di palpiti, di gioie e di dolori, ben a ragione copre di gloria il nome della nostra

cittadina ardimentosa e ribelle e di tutti quei generosi, che seppero così lodevolmente guidarla, difenderla e sostenerne le sorti.

Ed in vero, quando tutta una cittadinanza, unanime, fiera del suo passato e del suo presente, costantemente nemica al vecchio ordine di cose, si getta animosa nell'agone della libertà, senza contare i nemici, e disdegna anche, nel suo più brutto quarto d'ora, di scendere a patti con essi, e spiattella loro in faccia — Noi non ci arrendiamo! Bombardateci pure le nostre case! Noi staremo qui ad attendervi! — ci pare il punto cotesto, in cui davvero la generosità d'animo si confonda con l'eroismo civile; e la storia, presto o tardi, non può non tenerne conto!

Termini, sin dal 1812 col suo grande Paolo Balsamo, sin dal 1820 col suo valoroso Palmeri, sin dal 1848 col suo ardimentoso La Masa, avea addimosttrato abbastanza ai Borboni qual sangue scorresse nelle sue vene e qual fuoco covasse nelle sue viscere: ond'è che i primi albori del *sessanta* trovarono in essa, come in fondo all'animo d'ogni buon cittadino, non solo il terreno predisposto, ma la messe matura. E questa messe, largamente raccolta nello svolgersi dell'epopea rivoluzionaria termitana, diè valido contributo alla patria e rispose a capello al grande ideale dell'Unità d'Italia.

Alla sonora scampanellata della Gancia, risponde in Termini, non più tardi della dimane, la non men sonora scampanellata di San Domenico; e con questo di più e di meglio, cioè, che, soffocati col sangue delle 13 vittime e colle catene di Maniscalco quei primi moti della capitale di Sicilia, Termini sola, con la sua gioventù studiosa, persiste ancora, e, prima che i *mille* approdino a Marsala, si arroga, da sola, il compito di mantenere nel circondario e fuori sempre viva la fiaccola della libertà, rievocando sempre nel popolo il fascino dei tre colori, fatali ai Borboni, e conducendo, a riprese, il fatidico vessillo attorno alle vie della città, sino a che, poi, affidato a mani più abili e forti, lo vide passare, di trionfo in trionfo, dal marmoreo simulacro di San Francesco di Paola, ai contesi baluardi della regia fortezza.

Il 17 Maggio 1860 non trova più la pieghevole e macchiavellica, come fu detto, Commissione cittadina, ma il Comitato rivoluzionario, in carne ed ossa, eletto dal suffragio popolare, che siede a scranna, a viso aperto, emanando ordini e facendoli eseguire nel pieno esercizio delle sue alte funzioni.

Il governo borbonico è dichiarato decaduto in Termini e nei 24 paesi attorno; ed i regi, chiusi nel Castello, sin dalle prime avvisaglie, cominciano a cannoneggiare la città, ripetendo il loro esoso esercizio quasi giorno per giorno: ma per quanto essi giungessero a spaventare i timidi, non potevano più arrestare il corso agli eventi, nè tampoco gli atti esecutivi dell'operoso Comitato, che riesce in pochi giorni a mettere in rivolta più di mezza provincia di Palermo.

Or questo benemerito Comitato Circondariale, che provvedeva al governo anche della cosa pubblica, non si faceva scrupolo di rilasciare le carte doganali e le patenti sanitarie, per la prima volta in Sicilia, intestate al nuovo Governo d'Italia e Vittorio Emanuele, e che eran necessarie ai legni mercantili che uscivano dalla nostra rada. E furono appunto cotesti legni mercantili, che coi loro documenti marinareschi, autentici, bollati, approdando a Palermo, se non vogliamo a Napoli, come qualcuno asserisce, misero in mano al governo delle Due Sicilie le più convincenti prove, palpitanti d'attualità, che la città di Termini cioè s'era messa di già fuori legge, e che non riconosceva più l'autorità sovrana. Era troppo! Sissignore, troppo davvero, per una città secondaria, a 24 miglia dalla Capitale... e quando questa ultima appunto, atterrita dal sangue delle 13 vittime, se ne stava quieta, a rodere il freno, sotto le paterne cure del Lanza e del Maniscalco!

Era troppo!

Aggiungete a questo le altre circostanze concomitanti, cioè: il chiasso indiatolato delle pubbliche dimostrazioni che avevan luogo quasi ogni giorno, a bandiera spiegata, per la città; e il martellar delle campane a festa che i cittadini facevano a scorno e sotto il naso delle forze regie, chiuse dentro il Castello; aggiungete le non poche schioppettate dei *picciotti*, dirette contro i poveri soldati, che facevan la scelta sui bastioni, per cui gli artiglieri eran costretti a star sempre con le micce in mano

ed a far fuoco tutti i santi giorni contro la città; aggiungete, nientemeno, la perdita di due uomini, sofferta dalla regia guar-nigione, perchè colti in fronte tutti e due, stando dietro le feri-toie, dalle palle dei *picciotti*, maestri di tiro a segno; aggiungete, infine, lo strazio che si faceva sin lassù, nel Piano della Bandiera, l'indecoroso strazio dico del bianco vessillo borbonico, incontaminato sempre nei suoi purissimi gigli... ed ora, qui in Termini, preso a bersaglio, ingiuriato e crivellato dalle palle sacrileghe dei *picciotti*, aggiungete tutta questa roba da chiodi insomma, e vedete un po' se il pietoso governo di Re Bomba non avesse avuto ragioni da vendere per mettere in opera, senza perdere più un minuto di tempo, tutte le sue paterne cure e tutti i mezzi blandi e *persuasivi* a vantaggio della ribelle città di Termini.

Il bombardamento fu decretato *illico et immediate*: e la *provvidenza dell'ottimo principe* ci giunse il 22 maggio, val quan-to dire cinque giorni prima che giungesse l'altra, più assai ricca e generosa, alla bella Palermo, nostra sorella maggiore e com-pagna di sventura!

Spuntava il 22 maggio, e spuntava sul fosco orizzonte ter-mitano, in fondo al mare, il bianco vessillo dai purissimi gigli issato nell'alta antenna d'una fregata a vapore. La nave di guer-ra corre, difilata, nella nostra spiaggia e vi getta le ancore.

Il maggior comandante, Emmanuele Taiani (Brache-larghe lo chiamava il popolo), rincantucciato nell'angolo più sicuro della sua fortezza, a quella vista, sbuca fuori, speranzoso di mi-glior sorte, e chi sa?... forse anche di prossimo bottino. Pas-sano poche ore per lo scambio delle comunicazioni necessarie tra il Castello e l'Archimede, cioè la nave di guerra... e finalmente cade il mistero e spunta la luce... e che luce! Un proclama minac-cioso, a firma del comandante Taiani, giunge in mano del Co-mitato, in tre esemplari, per rendere edotta la città tutta quanta, che, ove mai dal popolo termitano non si consegnassero le armi, sul tamburo di guerra, e non si facesse da almeno sei notabili del paese formale atto di sommissione, in Palermo, presso Sua Eccellenza il generale Lanza, alto Commissario di Sua Maestà, con *alter-ego*, tanto il regio forte, quanto la regia fregata avrebbero, senza meno, cannoneggiata e bombardata la città, non solo, ma (c'era quest'altra deliziosa aggiunta nel famoso proclama) si sarebbe anche, con l'aiuto delle truppe, messo in opera un *ine-vitabile eccidio* - parole testuali... da forcaiuolo napoletano, e scu-sate s'è poco!

Il maggior comandante, Brachelarghe, non si ebbe neppure risposta.

Un altro proclama, invece, senza perder tempo, viene fuori da parte del Comitato termitano: un proclama di quattro parole: succose, superbe, degne della penna di Plutarco! Il proclama diceva:

« Oggi (22 maggio) alle ore 20, il nemico tirerà forse sulla « città. Non si spaventi nessuno! Il Comitato ha provveduto alla « pubblica sicurezza ed alla sicurezza dei nostri abitanti ». Senza più! a buono intenditor poche parole!

Alle 4 pomeridiane comincia la pioggia infocata: fischian le palle, scoppiano le bombe, imperversano le mitraglie: e da parte dei nostri si risponde al fuoco col suono delle campane, col suono dalla grancassa e colle grida « Viva la libertà! Ab-basso i Borboni! ». Che si potea far di più? I nostri *picciotti*, con questa pazza allegria rispondevan sempre alla *provvidenza dell'ottimo principe*, la quale, come si vede, non faceva per loro, in fin dei conti, nè caldo, nè freddo.

Questa volta però il fuoco delle artiglierie era assai meglio nutrito, che non fosse stato nei giorni antecedenti. Il nemico si sfogava bene, non c'era che dire, la grandine di ferro scro-sciava orribilmente... Ma, grazie al cielo, se riusciva a spaven-tare i bimbi ed i timidi, non arrecava, nè anco questa volta, grave danno nè alle case, nè alle persone... I coriandoli del re Bomba, insomma, per Termini e per Termitani non erano al-l'altezza dello loro missione! I più grossi, per esempio, le bombe, non pesavano più di 45 chilogrammi ciascuna, le palle da 15 a 20 circa: e le case e gli edifizii le inghiottivano d'un fiato.... Se non che eran questi i più formidabili ed efficaci mezzi per-suasivi, che poteva offrirci il governo napoletano... e ci dava egli, poveretto, quel che avea. La casa *Armstrong*, per altro,

non offriva ancora le sue eccellenti risorse alla fiacca balistica napoletana!

La regia fregata forniva bene i suoi tiri: girava di destra e poi di sinistra, e scaricava continuamente le sue brave *fian-conate*, che facevano spruzzar l'onda marina, prima di giungere alla meta designata, a flagellar la città. Ed dall'altra parte il re-gio Castello, che disponeva di piccoli pezzi, ma abbastanza nu-merosi, vomitava, senza posa, palle e mitraglie su tutte le case e su tutte le vie e da tutti i suoi bastioni. Rintronava orribil-mente l'eco nei monti, ripetendo nelle campagne vicine lo stre-pito delle artiglierie e prolungandolo in tal guisa da sembrare il finimondo... Ma il mondo non finiva per questo!

Le bombe, che costituivano il forte della fosca giornata, cioè la parte più essenziale ed esiziale del fuoco, spesse volte andavano a vuoto, ma ancor più spesso imberciavano bene il segno, giungendo nei luoghi, che eran presi di mira. Parecchie di esse, infatti, e non senza ragione, venivan dirette sul quar-tiere dei Bagni, ove cadevano e scoppiavano: ed una di queste per l'appunto, una delle più micidiali, rotolando sulla piazzetta Bagni, dinanzi lo stabilimento, ove stava, come diremo in se-guito, riconcentrato il miglior nerbo delle forze cittadine, un centinaio di uomini con le armi alle mani, fra i quali il Dott. Arrigo, membro del Comitato, poco mancò non facesse strage: ma, per buona fortuna, accortasene, tutta quella gente si gettò a terra, e la bomba, nell'esplosione, sollevandosi abbastanza alta dal suolo, mandò per aria le sue schegge, onde non fu a de-plorarsi alcun ferimento. Un'altra bomba entra ed esplose in mezzo al cortile della casa Sanfilippo, oggi del Cav. Arrigo, e non vi arrecò nessun danno di persone, ma sconquassò qualche muro ed una carrozza, mentre, accanto a quest'ultima, resta illeso un cavallo. Un'altra bomba svia fuori di città, sino a S. An-tonino, rompe in mille pezzi l'architrave della porta e scoppia dentro la chiesa, danneggiando gli altari e le mura, senza ar-recar verun male ai monaci ed ai fedeli. Compagna a quest'ulti-ma, un'altra bomba giunge ancor più in là, nella contrada Rocca, e scoppia presso una rupe, ferendo al braccio un conta-dino, per nome Fucsi, che vien curato ben tosto in una casa di compagnia. Un'altra bomba cade e scoppia presso il monastero di Santa Chiara, presente il Sig. Agostino Capuano, testimone oculare ancor vivente, il quale vide andar per aria le schegge e cascargli addosso una pioggia di calcinacci, senza che la sua persona o altri ne incorressero danno. Un'altra, ancor più a-mica di questa, si fa strada dentro la casa del tesoriere Palmi-sano, sita in via Cavalieri, piglia posto, senza esplodere, nello spessore d'un grosso muro dentro un salotto e vi resta e vi s'incrastra così bene, che il Cav. Palmisano, finchè visse, non volle mai più disturbarla, ed ebbe cura anzi divotamente di accenderle una lampada, come ad una santa reliquia borbonica, che avea avuto la bontà di preservar lui e la sua casa da guai più funesti!

Parecchie e parecchie bonbe, com'è risaputo, non giunge-vano a scoppiare: e vi ha ancora chi asserisce che qualcuno dei popolani più temerari giunse a strappar loro la miccia an-cora fumante, a fine d'impossessarsi dell'eccellente polvere, che esse contenevano. Questo però possiamo dire di certo, che il comitato del dipartimento della guerra, il domani del bombar-damento, fu ben provveduto di polvere asciutta, proveniente dal-l'amiche bonbe borboniche; ed i nostri *picciotti*, caricando di quella polvere le loro cartucce, dicevano che fedelmente l'a-vrebbero restituita ai regi... alla prima occasione!

Il bombardamento di Termini non durò più di quattro ore: il fuoco cessò infatti col cader della sera: e se teniamo conto della sua breve durata, dobbiamo convenire che non furon certo poche le bombe, nè tampoco le palle, che piovvero addosso alla povera città: e se questa, per sua buona fortuna, non ebbe a sperimentar nei suoi quartieri distruzioni e rovine, nè gran danno di persone, non fu certo per amor dei suoi begli oc-chi o perchè venisse meno la ferocia degli agenti borbonici. Tutti sappiamo, come essi, stando dietro i ripari, non avessero mostrato giammai nè alcun'ombra di pietà, nè di parsimonia nelle loro misure di rigore contro la città, nè alcun ritegno di sparger sangue, sacrificando anche la vita dei più pacifici citta-dini, tutte le volte che se ne presentò loro il destro.

Senza scendere a parlare delle basse vendette personali, per futili ragioni, sfogate dagli ufficiali, specialmente da un capitano, a danno della casa Ceraulo, vicinissima al forte, che fu crivellata di palle e quasi distrutta, ci risulta, per esempio, che nei pressi di Porta Messina, nel giorno del bombardamento, alcuni pacifici *boryesi* del nostro circondario, i quali scappavano di corsa addosso alle loro mule, avvisando così di sottrarsi al terrore del cannone, furono dal Castello presi di mira ed avvolti nel fuoco della mitraglia, d'onde per miracolo uscirono illesi. Un tal Giglio, inoltre, povero pescivendolo di Termini, il giorno 22 maggio, mentre cercava di attraversare una viuzza nel rione Bagni, per rincasare, cadde colpito alla gamba da una fucilata del Castello: ed era costui niente altro che un povero plebeo, inerme, innocuo, scevro d'alcuna colpa politica! Nè fu risparmiato altresì certo Angelo Capacioto, povero padre di famiglia, sensale noto in paese, il quale cercando anch'egli di attraversare la piazza S. Andrea, per rincasare, fu preso di mira dal cannone, che gli tolse subitamente una gamba ed in seguito la vita.

Da questi ed altri fatti simili possiamo desumerne quali propositi fieri e disumani prevalessero dentro il regio Castello durante la sommossa termitana.

Sappiamo da notizie sincere da noi constatate, provenienti dal cappellano stesso del regio Castello, che dopo la giornata del bombardamento, passate in rassegna le munizioni rimaste, risultò, da rapporto ufficiale, che le palle e le bombe, lanciate contro la città in quelle quattro ore di fuoco, raggiunsero il numero di 397.

Senza tener conto di tutte le altre palle sprecate nei giorni antecedenti, durante i piccoli cannoneggiamenti, a spizzico, che la fortezza borbonica, di felice memoria, non cessava di regalare alla città ribelle, ad ogni menoma occasione, possiamo concludere che quella benemerita guarnigione, coi suoi agguerriti artiglieri, non poteva far di più nella giornata del 22 maggio a danno dell'odiata città, e che il generoso comandante *Brachelarghe*, tenendo presente gli scarsi mezzi di distruzione che aveva in mano, se da un lato potea sentirsi soddisfatto della riuscita, dall'altro lato potea dire a fronte alta, coi versi del poeta:

« Nè che poco ti dia da imputar sono,
« Se quel che posso dar tutto ti dono! »

Ma più che l'opera del cannone, più che l'opera delle bombe, secondo il nostro modo di vedere, sarebbe tornato orridamente e fatalmente dannoso alla nostra città ed alla popolazione quel tale minacciato *eccidio*, inevitabile per giunta, di cui si è fatto cenno, *eccidio* escogitato di certo dall'animo pravo del comandante Taiani, il quale, stando vigliaccamente sicuro dietro gli spaldi della sua fortezza, vagheggiava sempre, in fondo al cuore, le sue gioie feroci, le sue feste di Nerone; vagheggiava il suo bottino di guerra, la spoliazione, il sacco, l'incendio delle più ricche case del paese... e la strage, forse anche, delle donne, dei bimbi e dei vecchi inermi!

E perchè no? Dal maggiore Taiani e dalla sua soldatesca, sangue purissimo dell'eroica genia che faceva capo al Palazzo reale di Palermo, non era forse d'aspettarsi in Termini il preludio infame di tutte quelle stesse scelleraggini, di tutti quei orridi massacri, che, nei quartieri di Porta di Castro, il 27 maggio, quattro giorni dopo del bombardamento di Termini, gettarono in Sicilia l'ultima manata di fango in faccia al governo borbonico? Non dimentichiamo che l'*eccidio* di Termini era agognato, e che si proclamava *inevitabile*!

Ma i nostri bravi *picciotti*, che il Guerzoni mette in burla, e la storia immortale, eran lì, in piccol numero, si è vero, ma eran lì, baldi e pettoruti, appostati dentro la Casa Santa e nei suoi dintorni, risoluti a bruciar fin l'ultima cartuccia pur di sventare il satanico disegno del maggiore comandante e fargli, sul più bello, cadere il boccone di bocca.

Ed è qui appunto, in cotesto brutto quarto d'ora del bombardamento di Termini, ove più si segnala e rifulge l'opera, la maturità di consiglio, la fermezza d'animo del Comitato rivoluzionario, rappresentato, pel ramo di guerra, dal D.r Liborio Arrigo, dal D. Agostino Quattrocchi e dal sig. Giuseppe Ganci. L'*eccidio inevitabile*, minacciato e scritto a lettere di scatola

in un proclama di guerra, e che veniva a bruciapelo lanciato al popolo da un fanatico satellite della tirannide, era tal brutto fantasma, invero, da far tremare le vene e i polsi: tanto più che il Comitato vedeva già il paese messo tra due fuochi, tra le forze di terra, cioè, e le forze di mare, senza potere opporre altro ai due nemici, che un pugno di cittadini armati (tutti gli altri essendo inermi) con un rinforzo sparutissimo di due o tre piccole squadriglie: forze assai deboli invero e da non poter contrastare a lungo forse con le truppe regie riunite e bene organizzate.

Se non che il comitato del ripartimento della guerra, con la ferezza del rivoluzionario, non indietreggia per questo, nè tentenna alcun poco; ma coraggiosamente e serenamente prevede e provvede; ed è appunto questa calma e questa fermezza di propositi che lo mantiene sempre, in quel giorno, all'altezza della sua missione!

Il regio Castello, a voler tentare una sortita della guarnigione, poteva disporre di due uscite, due porte, tutte e due difese da cannoni e munite tutte e due da ponti levatoi: una di queste porte, la più alta, si apriva presso la cattedrale, l'altra nel basso della città, vicino la spiaggia. E, prima d'ogni altra cosa, sono queste due uscite che attirano accortamente tutta l'attenzione del Comitato, a causa del presidio di truppa disponibile, ch'era dentro il Castello, mentre la fregata, non essendo un grosso legno di guerra, non potea sbarcare a terra che uno sparutissimo numero di uomini. Senza alcuno indugio perciò vengono primieramente disposti alquanti uomini armati, quieti e silenziosi, in speciale servizio d'appiattamento, dentro alcune case private ed edifici pubblici, che erano più vicini alla porta più alta del Castello; ed a ciò avendo ben provveduto, mediante la cooperazione e l'aiuto di molti cittadini di forte animo e di buona volontà, quali furono per la parte alta del paese i signori Balsamo, Coppola, Lo Faso, Iannelli, Quattrocchi, Capuano, Giuffrè, Amore, Scaletta ecc., il D.r Arrigo, capo del dipartimento della guerra, chiama attorno a sé e riunisce in Termini-bassa il maggior nerbo delle forze cittadine (un centinaio d'uomini in tutto!) ed insieme a costoro, va difilato ad acquartierarsi (la parola enfatica calza bene) presso il vecchio edificio della Casa Santa, oggi carcere diruto, e dentro la sala bassa dello stabilimento termale, che diviene il quartier generale per la comunicazione degli ordini e delle notizie. Questo riconcentramento di forze avea il suo alto scopo e la sua ragione avveduta: ben si era previsto infatti da quel benemerito Comitato, che le truppe regie del Castello, protette dall'artiglierie della regia fregata, piuttosto che tentar la sortita dalla porta più alta, avrebbe senza altro preferito la porta più bassa, che era vicinissima al mare. Anche in quest'altro nucleo di forza cittadina, riconcentrata nella parte bassa della città per una possibile estrema difesa, mentre s'era aperto il fuoco e dal Castello e dalla fregata, si notavano, confusi ai *picciotti* d'una squadra, volentieri e distinti cittadini, rappresentanti di non poche civili famiglie termitane, le quali, in onor del vero, non esitaron mai ad offrire alla patria il loro braccio, il denaro e la vita nei più critici momenti della popolare riscossa. Alcuni, non tutti, di questi benemeriti cittadini ce li passa a rassegna, oggi, nei loro nomi, il sig. Salvatore Cimino, nonchè il sig. Salvatore D'Asaro, tutti e due, per buona fortuna, viventi e tutti e due allora di persona partecipanti, in armi e bagaglio, all'eroico momento, che onora la cittadinanza; essi sono: D.r Liborio Arrigo, Salvatore Coppola, Giuseppe Ganci, Stefano Sceusa, Filippo Sceusa, Salvatore Cimino, Girolamo Errile, Calcedonio Geraci, Lucio D'Asaro, Salvatore D'Asaro, Giuseppe Lo Bono, Francesco Caruso, Alberto De Luca, Stefano La Scuola, Nicolò Cosentino, Cosimo La Scuola, Salvatore Pirrone, Natale Arrigo, D'Amico Filippo, Biagio La Cavera...e peccato che di molti e molti altri l'ala del tempo ha cancellato il ricordo.

Ed ecco, sul più bello del bombardamento, i nostri *picciotti*, che stanno appostati, per spiar le mosse del nemico, danno la prima voce d'allarmi. Lassù, in fatti, nel Castello, sotto il Piano della Bandiera, stride la pesante imposta sui cardini e cala lieve, lieve sulle ferree catene il ponte levatoio della traditrice porta di mare...I *picciotti*, con gli schioppi in mano, fremono, ma stanno ancora ad aspettare. Esce fuori dapprima un tamburo, poi un

ufficiale (qualcuno dice un portabandiera) e quindi comincia a sfilare la prima schiera di soldati armati che si va sempre ingrossando...

Non c'era tempo da perdere: la giornata fatale era al suo punto culminante; il satanico disegno del maggiore Taiani prendeva colori smaglianti; e la minacciata sortita aveva effetto!

Fu ordinato il fuoco e, detto fatto, dalla Casa Santa e precisamente dalle finestrelle dell'ultimo piano, ove i nostri più animosi, con una mano di Sciaroti guidati da Lucio D'Asaro, stavano appiattati, partono una ventina (non più forse) di sante schioppettate...più *sante* della storica Casa d'onde esse partivano.. Il piombo infocato corre dritto a salutar degnamente la solenne sortita della regia truppa e della sbirraglia del Castello! Sante schioppettate davvero!

Quella pioggerella di fuoco paesano, presuntuoso, inatteso, fece l'effetto d'un'immersione di ghiaccio in una pentola che bolle. Il furor della truppa borbonica, come per incanto, si arresta; e dalla confusione che ne deriva e dal rimescolamento succeduto sul ponte, se ne poté argomentare benissimo che il saluto era stato bene accolto e che la coraggiosa milizia regi faceva *fronte indietro!* Da lì a un istante, infatti, il tamburo il portabandiera, i soldati si erano tutti quanti *squagliati*, rinculando, in massa serrata, dentro il Castello. Dietro di loro si rialza, stridendo di rabbia, il ponte levatoio; e si tira tanto dai catenaccio alla porta. Chi si è visto, si è visto!

La sortita della guarnigione era andata in fumo!

Questo piccolo fatto d'armi, mentre (si noti bene) seroschiava tremenda la grandine borbonica, corona splendidamente la giornata del più grande successo ed onora altamente i *picciotti* termitani, che non son quelli del Guerzoni! E vorrei di tutto cuore che un marmo, quandochessia, sorga anche per essi, che ricordi in maniera più duratura il loro valore, che ne ricordi, dico, i nomi benedetti, ed il servizio incommensurabile che essi iresero alla città di Termini, alle più doviziose famiglie, alle caste spose, alle vergini donzelle!

Giuseppe Patiri

SACERDOTE E PATRIOTA

In questi giorni evocatori di memori ricordi addito all'ammirazione ed all'affetto dei miei concittadini la figura di un nostro grande, sacerdote e patriota, Gregorio Ugdulena, che Garibaldi in una nobile lettera ringraziava a nome della Sicilia e dell'Italia intera dei sacrifici e dell'abnegazione con cui lo aveva coadiuvato nel reggere i destini dell'Isola.

Gregorio Ugdulena ebbe alta statura, larga fronte, vivaci gli occhi, lunghi ed inanellati i capelli, dritta, robusta e tenace tutta la persona. Era nuotatore valente, camminatore instancabile, uomo di una fibra, di un'attività e d'una gagliardia non comune. Ebbe la memoria di Pico, l'erudizione del Centofanti e del Mai, l'onestà del Parini e le idee politiche del Rosmini, del Balbo e di quanti come lui aspettavano dalla sospirata armonia tra la Chiesa e lo Stato la grandezza di Italia.

Freddo, sereno, perspicace, studiava con tedesca pazienza dieci ore al giorno, risolveva con prestezza le questioni più difficili, imparava con facilità le dottrine più disparate, onde parlava nove lingue, disegnavo con gusto, conosceva la musica, ragionava di scienze, di lettere, d'arti, d'archeologia e di numisma-

tica con la sicurezza e la competenza d'un uomo che aveva consumata tutta un'esistenza in quelle discipline. Fu uomo virtuosissimo, di nobili, squisiti sentimenti di singolare modestia e d'ineffabile dolcezza. La purezza, dell'animo suo traspariva dalla serenità del suo viso, il candore dei suoi costumi dalla sua vita domestica la correttezza dei suoi atti dalla vita pubblica lunga e laboriosa.

Patriota, amò l'Italia con ardore; ministro, non abusò mai del potere a lui affidato; deputato, non accettò favori, non intrigò per questo o quell'altro, non vendette, no, il suo voto come i sicari della penna andarono gridando; figliuolo, amò la madre con tenerezza; amico, fu l'ideale dell'amicizia; sacerdote, compì la sua missione collo zelo e coll'entusiasmo d'un credente infervorato di Cristo.

Quest'uomo, che era l'espressione più vera, più sublime della fermezza nel dovere, della rassegnazione nel dolore, della dolcezza nella fede, fu accusato dai preti d'aver abbandonata la Chiesa, dai dotti di essersi dato alla politica con danno grave della scienza. Ma io chiedo ai primi: Quanti preti in Italia hanno consumato venti anni di studio indefesso per ispiegare la parola divina? Quanti han sudato sui testi originali greci ed ebraici collazionati da Josef Athias, da Everardo von der Hooght, da Enrico Michaëlis, da Beniamino Kennicott e da Gian Bernardo de Rossi? Se la Chiesa, o preti d'Italia, avesse sacerdoti come l'Ugdulena, noi vedremmo la fede di Cristo, alla quale egli si gloriava di appartenere, rinnovare i suoi primi trionfi; vedremmo la patria e la religione, strette nel nome santo del Signore, lavorare d'accordo per la prosperità e grandezza dell'una e dell'altra.

E domando ai secondi: È un danno lasciar talora le lettere e le scienze per la politica? Se così fosse dovremmo anzitutto biasimare Boezio, Cassiodoro, Pier della Vigna, Dante, Machiavelli, Foscolo, Balbo, Gioberti, Mamiani e cento altri i quali, o per l'amor della patria, o per la salvezza d'un paese, o per l'interesse d'un governo, d'una dinastia, d'un partito, cessarono spesse volte, ci si passi la frase, d'essere filosofi, storici o poeti, per diventare ministri, priori, segretari e uomini d'azione — Che è l'amor del sapere senza l'amor della patria? Che sono i Pichi, i Niccoli ed i Bellarmini di fronte a coloro che furono a un tempo storici, filosofi e patrioti? Che saremmo noi senza quei generosi che nelle rivoluzioni, nei parlamenti, nei ministeri o sui campi di battaglia prepararono la redenzione, la prosperità e la grandezza della patria?

L'Ugdulena, che alterna le cure incresciose della politica colle speculazioni profonde della scienza, lo studio della parola divina con quello non meno proficuo delle cose umane, che ama con pari affetto il sapere, la patria e la fede, è una figura nobilissima che i sacerdoti e i dotti d'ogni nazione dovrebbero ammirare, una figura che Roma, Palermo e Termini Imerese hanno con pubblici marmi raccomandato all'amore ed alla venerazione dei presenti e dei posteri.

Alfonso Sansone

Date e nomi memorandi

Un cinquantennio nel tempo ed una luce rutilante di memorie sullo sfondo della storia.

Delle figure si distaccano, s'ingrandiscono sino a diventare meravigliose, vengono a noi guardando innanzi con sereni occhi di sogno e di visione.

Sotto la suggestiva ed intraducibile vita dei fasti imperituri, nell'anima immensa del popolo ferve e luce il solco eroico che non si cancella, e risuona trionfale una fanfara di gloria.

E gloria a Termini, non oscura nè ultima fra le città d'Italia, fulgida sin dai primi secoli albori, che, nel volgersi di millenni, tra il succedersi di eventi e di vicende, registra fasti e caratteri; gloria alla Città di Stenio che anche in questo cinquantennio, ha tante date memorande e tanti nomi sacri alla storia dell'italico risorgimento.

Il gran cuore della Città palpò sempre con le venture italiane; seguì anelando i segni precursori del riscatto; fu parte dell'azione, operò disdegnando i pericoli, si fece centro e focolaio dei moti fatidici del 1860.

Sin dal luglio del 1859, all'eco dell'eroica disfida del piccolo Piemonte alla strapotenza austriaca, delle vittorie, dei moti fortunati dell'Emilia e della Toscana; un fremito di rivolta serpeggiava tra gli animi insofferenti, ed una luce di speranza sorrideva sull'orizzonte italico.

Un flotto di vita nuova ossiginava le vene ed il popolo terminiano apriva il cuore agli eroismi, alle fucilate e le bombe borboniche non riuscivano a fare impallidire.

Uomini di senno e d'azione, tra i quali primissimo Liborio Arrigo, cui il gelido ricordo del forte di Castellammare aveva reso più oculato e previgente, si diedero ad intessere la gran tela rivoluzionaria costituendo, per volontà di popolo, un Comitato, che ha meritato dalla patria alta riconoscenza.

Dal luglio del 1859 al maggio del 1860, or preparando segretamente gli animi, or intessendo le fila per rinnovamento, l'opera del Comitato è meravigliosamente feconda. Negli ultimi di novembre, favorisce l'opera patriottica del P. Sciplino; in marzo si accorda con l'eroico Riso; e più tardi dà incarico a Liborio Barrante ed Ignazio Quattrocchi di formare una squadriglia, e, spento in Palermo il titanico moto del 4 aprile, provvede a che siano accresciute le bande rivoluzionarie che campeggiano nelle montagne di Palermo; delibera e riesce a prendere in mano il governo del paese e a rinserrare nella fortezza gli sgherri borbonici, intimidendoli e strappando loro un patto per essi vergognoso; istituisce provvidamente la milizia cittadina; fa raccolta d'armi e di denaro; raffrena il popolo nei bollori inconsulti ed i tristi nelle gesta perniciose, provvede militarmente alla difesa della città ed esplica tutto il suo senno nei giorni 6, 13, 22, maggio, in cui le sorti di Termini parvero in gravissimo pericolo.

Ma non è di quest'opera feconda, complessa, poliedrica, infaticabile che noi possiamo o dobbiamo oc-

cuparci; a noi basta ricordare con venerazione, con ammirazione, con riconoscenza i nomi di quegli uomini preclari che restano scolpiti negli animi, per succedersi di generazioni, più stabilmente e più sicuramente che non nelle lapidi murali e nei monumenti che, spesso, facilmente s'innalzano ai non meritevoli e più facilmente si abbattono.

E tra questi nomi così venerandi, il primo, il più fulgido, inciso nella storia dell'anima con caratteri immortali, che una ventata d'odio e di rappresaglia ha tentato ricuoprire della polvere dell'ingratitude, è il nome di Giuseppe La Masa; il Garibaldi dell'Isola, l'eroe luminoso del 48, l'instancabile sollecitatore della spedizione dei Mille; l'uomo che non disperò mai quando altri chiamava pazzesca l'impresa e, nella sfiducia delle cose, temporeggiava il Condottiero; lo stratega di Gibilrossa: rivoluzionario, soldato, cittadino, sempre luminoso di fede, forte della sua adamantina coscienza e della sua gloriosa divisa, gloriosamente portata.

Oggi Termini, in questo giorno di grandi rievocazioni, ricorda doverosamente i suoi grandi e festeggia i fatidici avvenimenti e vede in giusta luce uomini e cose.

Allora l'audacia, la giovanile baldanza, l'insofferente attesa, l'impulso a scuotere un giogo intollerabile, spinsero talvolta una gioventù balda, educata al classicismo eroico, ad un'azione che, ai cauti guidatori del moto, potè sembrare eccessiva e che forse contrastava alla prudenza ed alle politiche ragioni; ma sempre ammirabile perchè generosa, e perchè di grandi follie è fatta la tela più rilucente della storia.

Allora si accusò il rigido senno dei dirigenti il movimento rivoluzionario e si confuse, nel tumultuario sentire di quei giorni, la prudenza avveduta con la timidità riguardosa: da ciò contrasti, dissidii ed inevitabili rammarichi.

Ma oggidì, l'Italia risorta scuote le passioni, e giudicandosi più pacatamente gli eventi, non può negarsi agli uomini tutti di allora il nostro plauso incondizionato e solenne, ripensando che senza audacie i pubblici risorgimenti sono impossibili, e che senza il senno dei dirigenti le rivoluzioni ben tosto si spengono fra i truci bagliori delle mannaie ed affogano nel sangue.

Anton Giuseppe Battaglia.

LA MASA E UGDULENA

Pubblichiamo una magnifica lettera del nostro chiaro concittadino F. P. Mulè -- lettera che ha per noi lo stesso pregio di uno dei tanti suoi articoli, in cui non sappiamo se più sia da ammirarsi la densità del pensiero o non piuttosto la eleganza de la frase.

Palermo 16 Maggio 1910.

Ill.mo Signor Sindaco,

Immagini con quanto amore avrei voluto rispondere al Suo cortese invito di mandare un qualche mio scritto pel *Numero Unico*, onde la mia diletta Termini

vuol rendere onore agli eroi ed ai martiri suoi, e celebrare il recente poema della sua epica redenzione! Ma in questi ultimi giorni non sono stato bene in salute; e non ho potuto.

Rivedo però, ad uno ad uno, i generosi, che diedero il loro braccio, il loro fervore, la loro dottrina al sogno radioso della patria indipendenza, e mi sembrano una schiera di titani balzanti dai fasti eroici de l'Ellade e di Roma antica, allorchè la leggenda non era ancora storia, e la storia fluttuava in fantastici splendori di leggenda. Ecco una ventata procellosa, che inebbria, scuote e fa sussultar le anime, e adulti e giovinetti, col suo magnanimo esempio, grida e scaglia alla morte e alla gloria: si chiamò Giuseppe La Masa.

Ed ecco una mente sconfinata, che non sa limiti di tempo e di spazio, che tutti i secoli e tutte le civiltà interroga, e dall'universa sapienza par tragga il ritmo di sua vita egregia: fuoco alla vigilia; luce di saggezza e di civili ordinamenti al domani della vittoria: si chiamò Gregorio Ugdulena. A questi due diversi e pur simili, fan capo, diversi e simili, i cittadini, gli italiani di Termini. E rivedo tutto un popolo tripudiante impavido per le piazze e per le vie, sotto il fuoco del despota; innalzare, sotto il fuoco del despota, fra urli d'entusiasmo, i tre colori della patria risorgente; un preoccuparsi e non occuparsi del nemico formidabile che per imporgli patti: l'unità e la libertà d'Italia.

Nomi? Ma son cento, mille, sono migliaia di nomi, e non è possibile distinguere ed enumerare le fiamme tutte, onde rompe gagliardo e si propaga inarrestabile un gigantesco incendio. E chi dirà delle nostre donne?

Io miro abbagliato la gran luce d'aurora e chino reverente il capo, orgoglioso d'aver avuto i natali in una città fra le più eccelse, in ogni tempo, per altezza d'ingegno, per sete di giustizia, per ardore di libertà.

Suo con tutta la stima

F. P. Mulè

Patria, Gloria, Amore.

Inanellati e d'oro aveva i capelli, spaziosa la fronte, limpido e vivace lo sguardo; alta e robusta la persona, precoce l'ingegno, impavido e sensibile il cuore.

Nudrito a severi studî, propugnatore dei santi principî di libertà e di progresso, vedeva il popolo, sentenziato alla miseria e all'ignoranza, sfibrarsi sempre più e sperdere di giorno in giorno la propria dignità; vedeva lo abbrutimento generare la barbarie ed il delitto, la stampa incatenata dalla paura, il pensiero sopraffatto da uno spionaggio asfissiante, i codici, anzichè garanzia, affidamento a misfatti ed il lavoro, avvilito ed oppresso, lottare incessantemente per non perire d'inedia.

Tutto questo Egli vedeva fremendo, ma aspettava sicuro, perchè conosceva del pari come le immense risorse e la disperazione del popolo, rendono certa la vittoria finale.

Fissò lo sguardo nell'avvenire attraverso le nubi, entro le quali può spiare soltanto l'occhio dei predestinati; intuì che vi era tuttavia qualche cosa ancora non vinta, che, se s'arresta per un istante in faccia al sangue di coloro, che pugnano e muoiono in suo nome, è solo per pigliar campo e scagliarsi più formidabile contro chi osa contrastarle la marcia ineluttabile: il gran faro dell'umanità — l'Ida — e, mosso da una grande idea, diede principio alla sua opera d'intensa propaganda.

Caduto in sospetto preferì l'esilio e riparò a Firenze. Il nuovo campo non poteva trovarlo nè più fertile, nè meglio preparato, ed al grido delle 100 città unì il suono vibrante e poderoso della sua cetra e fu salutato poeta del popolo.

Giambattista Niccolini, traendolo per mano, un giorno lo presentò ad una famiglia Bresciana con queste parole: "Amo questo giovane figlio dell'Etna come a mio figlio, perchè giammai ho trovato congiunte in una sola persona tanta potenza d'ingegno a tanta virtù di cuore ..."

Giuseppe La Masa, vivamente commosso, fece per ringraziare, alzò lo sguardo, ma la voce gli si arrestò sulle labbra. Una vaga fanciulla dall'aspetto celestiale gli stava dinanzi, una vaga fanciulla, che riuniva in se tutte le aristocrazie della nascita, del censo, dell'istruzione, del patriottismo, del candore.

Quei due giovani esseri si guardarono, si compresero, si amarono ed il La Masa, nello stringere amorosamente la mano alla sua diletta, le chiese ed ottenne quattro anni di tempo per liberare la Sicilia dal giogo che l'opprimeva.

Anima calda di poeta, disegnò un suggello che fece incidere in due copie: la corona borbonica rovesciata da una cetra, da una penna, da un elmo, da una spada e da un cigno simboleggiando se stesso in tali emblemi, come a raffigurare che, dopo aver combattuto il governo borbonico col canto e con gli scritti politici, s'apprestava ad abatterlo con le armi.

Attorno al suggello pose il motto: *dopo quattro anni* (tempo che reputava bastasse al compimento del suo eroico progetto) e fra mezzo alle corde della lira intrecciò tre lettere: P. - G. - A.

Patria — Gloria — Amore.

E Felicita Bevilacqua, la fanciulla del suo cuore, gli ricambiò il suggello con un segna. librocon le tre fatidiche parole da Lei stessa trapunte e con a tergo il motto: *eternamente*, quello stesso motto che più tardi ebbe a riprodurre sulla sciarpa della bandiera, che donò ai nostri cento crociati alla guerra Lombarda.

Fu l'immagine di quest'angelo che lo sostenne nella lotta titanica, che, in meno di tre anni, condusse a fine e Lei stessa fu il solo premio di una intera vita di abnegazione, di sacrifici e di pericoli.

*
**

Nell'Ottobre del 1847 Giuseppe La Masa interviene a Roma in casa Pantaleoni alla riunione del

Comitato Nazionale e, pieno di santo ardore, espone il suo pensiero e fissa l'insurrezione di Palermo per il 12 Gennaio dell'anno seguente.

Il dado è tratto e la vigilia di Natale, una mattina rigida e piovosa, due uomini s'incontrano in una piazza di Roma e si scambiano il saluto del commiato.

Uno è Veneto, Siculo l'altro, entrambi banditi dal loro paese, entrambi votati alla speranza di riscattarlo.

Il Veneto, più innanzi negli anni, è cupo e triste — l'altro, benchè gli pesasse sul capo la scure di Re Ferdinando, ha impressa sul volto la ferma decisione di vincere o morire, Stringendo amorosamente a destra all'amico: *addio*, gli dice, *tra 15 giorni ti giungerà la notizia della mia morte o della rivendicata libertà siciliana.*

Questo giovane profeta era Giuseppe La Masa il quale il 3 Gennaio 1848 varca lo Stretto e calca finalmente la patria terra portando sul cuore un caro e prezioso talismano; poche parole dell'Eroina di Bevilacqua:

«Va dunque, la Patria anzitutto, i miei più ardenti voti ti seguono, sei nobile e grande, io ti amo...»

Nel suo peregrinare da Messina a Palermo, Giuseppe La Masa segna profonde le orme dei suoi passi, infiamma ed esalta e all'alba del 12 Gennaio, senza tentennare un solo istante, invia un supremo pensiero d'amore alla sua diletta, dà di piglio ad una carabina, scende nella piazza della Fieravecchia e getta formidabile, in nome d'Italia, il primo grido di guerra.

In quel supremo momento, il genio che veglia sulla libertà dei popoli s'incarnò di certo nella sua persona, e La Masa, muovendo dai gradini della vecchia statua di Palermo, guidò il popolo alla conquista della libertà ed il 4 Febbraio il glorioso vessillo sventolò a Castellammare agitato e baciato dalla brezza della vittoria.

Sulla trionfante spada Sicana oramai stava inciso il *diritto delle Istituzioni* e l'Italia non doveva che brandirla per compiere il suo eterno voto.

Ma l'ora solenne del trionfo completo non era ancora suonata.

Una setta ambiziosa e capace di tutti i tradimenti disorganizzò e vendette la Sicilia esponendola come Ifigenia al coltello di Calcante.

La Masa, l'Eroe del 12 Gennaio, fu costretto a separarsi dalle cose più care e a lasciare quei luoghi, ove ogni pietra, ogni zolla segnava la sua gloria ed i suoi trionfi.

Ancora una volta Giuseppe la Masa esulava dalla sua Patria portando fissa nel suo pensiero l'idea dominante di emanciparla dal novello servaggio, ove era stata tratta non per forza d'armi, ma per insana politica e per ingorde ambizioni.

Nei nuovi e lunghi anni dell'esilio, Giuseppe La Masa e Felicità Bevilacqua appagano i voti dei loro cuori, si scambiano la fede di sposi, irradiati dall'amore, baciati dalla felicità.

La patria e la sposa, ecco i due affetti potenti che dominano oramai il cuore e l'anima del nostro Eroe; e a questi due affetti consacra tutto se stesso.

*
**

È il 5 Maggio e a Quarto due mani si stringono, due bocche si cercano, si trovano, si uniscono:

Guardati dagli agguati, libera la Sicilia e torna presto al mio amplesso. -- Ancora un abbraccio, un bacio, un addio, un'eco che ripeteva addio e nulla più I due vapori, il *Piemonte* ed il *Lombardo*, filano silenziosi verso la Sicilia e Felicità Bevilacqua ritorna al suo palazzo a pregare per lo sposo e per la Patria.

La Sicania spada, imbrandita da Giuseppe Garibaldi guidata dal senno di Giuseppe La Masa e sorretta dall'eroismo di tanti valorosi, procede gloriosa nell'Isola come striscia di fuoco e sul suo passaggio germogliano i fiori della vittoria; i draghi del despota fuggono dinanzi alle fiamme fatali e fatate e l'Arcangelo, che la guida implacabile, accende nell'antica città del Vespro il rogo, che brucia l'idra maledetta della tirannide: la storia assume l'arcano fascino della leggenda e a noi vien data, con Vittorio Emanuele II, un'Italia grande unita e libera, rispettata e temuta.

Ai codardi denigratori di Giuseppe La Masa vada la parola calda di Menotti Garibaldi, ispirata e confermata dall'Eroe di Caprera che, il 4 Aprile 1882, proclamò in faccia al mondo: *«che senza il campo di Gibilrossa, ideato ed ordinato da La Masa, il 27 Maggio 1860, non si sarebbe occupata Palermo.»*

Alla nuova generazione, educata al culto della Patria e dei suoi grandi, la tomba di Giuseppe La Masa e di Felicità Bevilacqua là, nella minuscola chiesetta del castello, loro ambita residenza, sia la meta di un sacro pellegrinaggio. Piegando le ginocchia su quel muto avello i giovani sentiranno ritemprarsi gli animi a novelle virtù, si sentiranno sospinti verso quegli alti ideali di *Patria, di Gloria, di Amore* — i soli che, alla vera grandezza, sanno congiungere la corona della posterità.

M. La Scuola.

NOTIZIE SPARSE

Soffocata in Palermo e nel contado l'insurrezione scoppiata il 4 aprile, il governo mandava un nerbo di milizie, detto la *Colonna mobile*, sotto il comando del generale Primerano, nella Campagna e nei Comuni della Provincia a compiere arresti e disarmi. Il 26 aprile, giovedì, giungeva in Termini e si accampava nella piazza del Duomo. Erano un reggimento di fanteria, uno squadrone di cavalleria e una batteria di montagna. Appena entrato nella città, il Primerano pubblicava un Bando, col quale proclamava lo stato d'assedio e l'ordine rigoroso di consegnare le armi.

Ed ecco in quel momento di terrore, in cui la reazione trionfava, quel che compivano due audaci, l'avv. Giuseppe Salemi-Pace e il D.r Mariano Sciolino.

Uno dei manifesti era stato attaccato nella casa che forma angolo fra la via Maestranza e il vicolo Cipolla. La notte i due cognati col favor delle tenebre, si recano colà e fanno per staccarlo. Ma ecco che in quel punto

sentono il passo cadenzato di una ronda. Scappano e si rifugiano in un vicolo poco discosto.

Quando credono che quelli si siano diggià allontanati, tornano e tolgono il proclama, che era appiccicato per i quattro angoli e per poco margine. Con la preda si recano a casa e là, per tutta la notte, con paziente lavoro di forbici ritagliando parole e lettere e incollandole ad un foglio della stessa grandezza, fanno sì che il Manifesto borbonico diventi.... un Manifesto rivoluzionario, portante la firma del Primerano e il bollo. Indi corrono ad affiggerlo al medesimo posto.

La dimane tutti i cittadini si recavano a leggere quel Bando, in cui, per esempio, là dove si diceva (mi ha raccontato lo stesso dottor Sciolino) *consegnate le armi* era stato sostituito *impugnate le armi*. E lì rimase tutto il giorno senza che i Regi nulla sospettassero, essendo della stessa dimensione e degli stessi caratteri tipografici. La sera, forse, scopertosi l'inganno, veniva stracciato.

*
**

Verso gli ultimi di novembre del 1859 veniva in Termini a predicarvi il novenario dell'Immacolata un monaco dell'ordine di S. Francesco, Padre Sciplino. Alla fine di ogni sermone il buon frate, stando con semplici e amoroze parole la carità di tutti, spingeva i fedeli a metter mano alla borsa per soccorrere un'orfana fanciulla, che sola, abbandonata, era sul punto di smarrire la via dell'onestà. Tutti offrivano di cuore il loro obolo, sicchè il questuante raccolse la somma di 400 lire. L'orfana fanciulla era.... la patria e il frate un emissario di Francesco Riso, che lo aveva mandato in seguito ad accordi coi cospiratori di Termini.

*
**

Scendevano un giorno non so se dell'aprile o del maggio 1860 per la via del Collegio gesuitico Luigi Scialabba e Filippo Catalano. Portavano tutti e due moltissime strisciole, nelle quali erano stampati moti rivoluzionari. Come fare a spargerle senza esser visti? Si stracciano le tasche dei calzoni, vi cacciano quei cartellini sediziosi e, tenendovi le mani e camminando indifferentemente, li lasciano a poco a poco cadere.

Già Luigi Scialabba, in una delle prime clamorose dimostrazioni a bandiera spiegata, aveva osato da un balcone della sua casa gridare e gettare stampato in mille cartine il motto: Italia e Vittorio Emanuele— e calare il ritratto del Re. Col suo denaro e del fratello sac. Giovanni si era introdotto in Termini il *Siccle*, giornale fra i più caldi propugnatori dell'italiana libertà, che nella loro abitazione era letto in comune dai più noti liberali.

*
**

Nel 1852 da Palermo veniva spesso a Termini Rosina Muzio-Salvo allo scopo di collocare parecchi *cuponi* del prestito contratto a Londra da Giuseppe Mazzini, che aveva spediti Rosolino Pilo. Ricevendo essa, nota let-

terata, le visite delle persone più cospicue, non destava alcun sospetto nella polizia.

*
**

Preparandosi nel 1856 dallo Spinuzza e dal Bentivegna l'insurrezione, che doveva avere epilogo così tragico, venne prima in Termini lo Spinuzza, che si recava in casa del Barone Francesco De Luca per invitarlo a prender parte alla congiura. Quello, che non lo conosceva, lo accoglieva prima con diffidenza, ma poi, assicuratosi, accettava. Alcuni giorni dopo giunse anche il Barone Francesco Bentivegna. Era di sera, scese dal carro in quella che ora è piazza La Masa, e salì alla casa del Barone De Luca, suo amico. I due pigliavano gli accordi opportuni, e nella notte stessa il Bentivegna, dopo aver cenato e ricevuto venti onze, uscendo dal vicolo che dà in via Errante con Ignazio De Luca, che l'aveva accompagnato, e prendendo quindi per via Palazzo Cirillo, partiva alla volta di Cefalù.

Fallito poi l'ardito tentativo, arrestati lo Spinuzza e il Bentivegna, che più tardi erano fucilati, veniva attivamente ricercato il De Luca, che si nascondeva nella casa della sua famiglia in via Bottai, passando la maggior parte del tempo in una botte sur una pelle di capra. Fuggiva poi nel suo feudo di Torrazza in quel di Corleone, ma, scoperto, era arrestato e tradotto in Palermo, dove già languiva a Castellammare il Dottor Agostino Quattrocchi, che a quella congiura aveva preso anche parte attivissima.

Si adoperavano i congiunti del De Luca per la sua liberazione. Un giorno il fratello Stefano si trovava in un'anticamera della casa del Maniscalco, perchè desiderava parlargli, quand'ecco irrompe il capitano De Simone, che esclama: Abbiamo fucilato Bentivegna! Al povero don Stefano non resse più il cuore di entrare nel gabinetto del feroce Direttore, che aveva troncato quella nobile esistenza e, pensando alla sorte del fratello, uscì barcollando. Più tardi il De Luca era rilasciato. Più grave pericolo corse il Dr. Quattrocchi, perchè tre se ne volevano fucilare come esempio: uno di Cefalù, uno di Corleone e uno di Termini.

Dopo ventun mese di torture, fu liberato dalla Corte militare.

*
**

Ignazio Caraccioli, devoto alla memoria della rivoluzione del 48, conservava fino al 60, chiuso dentro una botte, il mezzo busto in gesso di Ruggero Settimo.

*
**

Fucina di cospirazione era nel 60 la farmacia di Giuseppe Sottile in via del Collegio gesuitico. Il 5 aprile un forte nucleo, insofferente d'indugio, moveva di là al grido di: Viva la libertà! Viva la costituzione! — e incitava i circostanti a seguirlo.

Portava l'insegna un artigiano, Cosimo Salemi.

La dimostrazione ben presto s'ingrossò, diventò imponente. Erano scoppi fragorosi, frenetici di evviva, che si levavano per l'aere puro da ogni dove. Allo sboccare da via S. Francesco Saverio in quella della Maestranza, da un balcone della casa di fronte, una donna di cuore ardente e d'animo virile, la signora Teresa Maisano nata Ganci, spiegava un magnifico fazzoletto di seta dai tre fiammanti colori, avente nel mezzo l'effigie di Vittorio Emanuele e, sventolandolo, lo lasciava cadere sulla folla plaudente, delirante.

*
**

La Gazzetta Ufficiale, abietto, bugiardo organo dei Borboni, spesso era trovata in mille pezzi sui tavoli del Casino di conversazione in via della Maestranza.

C. Corso

Il seguente articolo dell'Avv. Antonino Marfisi, giunto con ritardo, ha dovuto cedere ad altri articoli il posto che gli era destinato in questo numero unico.

Termini nella storia del risorgimento

Redenta la patria a reggimento libero, nell'intangibile unità nazionale, poichè il sogno del genio di Dante consacrarono nella storia il pensiero di Mazzini e la spada di Garibaldi, col sangue dei martiri e l'eroica virtù del popolo, sorretto altresì dall'audacia di un Re forte generoso, commemorare i fasti dell'epico risorgimento, a gloria dell'eroismo di nostra gente, grati a coloro che seppero coraggiosamente operare per il nobile fine, e come monito delle nuove generazioni a che esse adempiano i migliori destini della terza Italia, è alto dovere civile.

È bene adunque, nella ricorrenza cinquantenaria, rievocare le glorie ed i ricordi della vittoriosa insurrezione, per cui, nel 1860, la Sicilia fu redenta, e assicurata l'unità d'Italia.

Con Palermo magnanima, e con l'isola madre, che riacende, sull'altare della Patria, il fuoco sacro, come il fuoco delle Vestali, Termini nostra sente il dovere di render gloria perenne ai martiri ed agli eroi. Rievocando le magnanime gesta vuol tributare degne onoranze a quei suoi prodi figli, che prima e poi, nelle cospirazioni, nelle rivolte, sui campi di battaglia, ben seppero meritare della Patria.

Onorando costoro, la città nostra onora e celebra se stessa.

Compiendere qui tali benemerienze, singole le collettive, acquistatesi della nuova Imera, durante tutto il periodo del risorgimento è sembrato giusto a chi nobilmente dirresse la presente pubblicazione. Ciò perchè meglio, e completamente risaltasse l'azione dei terminesi, che alla città nostra procurò meritata fama di città liberale, e perchè la rivoluzione finale necessariamente si ricollega ai precedenti storici, e perchè il cuore di tutti oggi rievoca con gratitudine quei concittadini che nutrirono sentimenti magnanimi di libertà e di amor patrio, e all'uopo, in vario tempo, coraggiosamente oprarono, sfidando i pericoli.

A me tale compito è stato assegnato, invitandomi altresì a fare speciale menzione delle squadre nostre, che nel 1860 ingrossarono le truppe garibaldine.

*
**

La terra d'Imera, feconda di forti e liberi ingegni, patria di Nicolò Palmeri e di Paolo Balsamo, l'economista e politico eminente che, ispirandosi alla Magna Carta inglese, redasse per la Sicilia la costituzione del 1812, di Nicolò Palmeri, juniore, B. ne di Miccichè, il quale, con altri, si ebbe l'incarico dal la giunta di governo del 1820 di stabilire una forma di accordo dignitosa e convenevole alla libertà e all'indipendenza della Sicilia; Termini ove eran nati Raffaele ed i fratelli Michele e Rodrigo Palmeri di Villalba, condottieri arditi e generosi ad un tempo, che alla causa liberale avean guadagnato varii conuni dell'isola; Termini nostra, che nel 1820, avea sottomesso le squadre dei masnadieri dei Bevilacqua, e avea fronteggiato la falange del generale Pepe, negli anni che precedettero il 1848, educandosi a liberi sensi nel benemerito Liceo, e cospirando per la libertà, avea perparato gli uomini che doveano poi, nelle vicenne di quella rivoluzione, fare onore alla patria. Tali sono: Giuseppe La Masa, i fratelli Gregorio, Francesco e Giuseppe Ugdulena, il Sac. Francesco e Salvatore Coppola, il Can. Prof. Antonino Marfisi, il B. ne Francesco De Luca, il Dott. Liborio Arrigo, ed altri ancora.

Messa in rivolta Palermo, qui, dopo pochissimi giorni, verso il 14-15 gennaio accorre La Masa e la nostra città si rivolta anch'essa.

Si istituì la Giunta provvisoria di governo e per acclamazione sono chiamati a farne parte Antonino Marfisi con la qualità di Presidente, Salvatore Coppola, Francesco De Castro, Francesco De Luca, Antonino Mormino e Liborio Arrigo, colle funzioni di segretario. Frattanto Francesco Ugdulena sopraggiunse con una squadra da Palermo e insieme ai rinforzi forniti dalla nostra gente, e specialmente dai caprai, si assalta il Forte, dalla parte di S. Giovanni, riuscendo a far qualche vittima fra i soldati regi. Ed il Comitato intanto con tutta energia, dirama circolari ai comuni del distretto (27 gennaio) e ai fraletti Siciliani, perchè scendano qui, ed insieme ai nostri, colle armi alla mano, guardino difendano il litorale, onde impedire un possibile sbarco di regi, e cooperino all'assalto del castello, come il popolo, già messo in entusiasmo per la rigenerazione della Sicilia, fremente e pieno di coraggio, mostrava di volere: manda pertanto messaggi per iscandagliare la situazione del Forte, e cerca d'incuter timore nei formandi il comando dei risultati gloriosi della insurrezione. Chiede alla capitale rinforzi di artiglieria: (28 gennaio) Ordina prontamente la guardia nazionale nelle città e nei comuni del distretto ponendo tre posti di guardia e di sicurezza interna a Sales, a San Francesco Saverio e a Piazza Botteghelle, nominando a capi squadriglie nella parte inferiore D. Salvatore Pirrone e Marco Lombardo, nei quartieri superiori D. Nicolò e D. Giuseppe Giuffrè. Elige alla sua dipendenza un Comitato di difesa e sicurezza pubblica chiamandovi a farne parte Natale Arrigo, Francesco Mormino di Nicolò, e D. Michele Cardosi. Fa incetta di polvere e palle, che spedisce anche alla capitale. Provvede alle squadriglie venute dal distretto. Su proposta del comandante del castello, manda a parlamentare il Can. Marfisi, ed esige che il presidio esca inerme ed il Forte rimanga integro alla città con tutte le armi e munizioni (31 gennaio). A condizioni vantaggiosissime conchiude la capitolazione per mezzo del colonnello La Masa, venuto in questa da Palermo, (31 gennaio). Il giorno 8 dichiara prigioniera la guarnigione composta di 130 soldati e 6 ufficiali. Delibera e provvede a che si fortifichino tutti i punti della città e si costruisca un solido fortino per la difesa del mare. Si occupa della pubblica beneficenza, per mezzo di una speciale commissione onde evitare disordini. Con slancio generoso invia viveri alla città di Palermo.

A tali ardue funzioni il Comitato adempiva sin dai

primitissimi giorni che la rivoluzione era stata proclamata nella Capitale, prima ancora cioè che cadesse il Forte di Castellamare, ciò che avviene il 4 febbraio, un giorno avanti che Gregorio Ugdulena commemori e solennizzi nella Cattedrale l'epico rivolgimento.

Nessuna parola di elogio io vorrò pronunziare per l'energia e la prudenza del Comitato, per l'ardimento eroico di questo popolo, cui nulla avrebbe potuto rimproverarsi se un eccesso di ira malsana non l'avesse, una volta tanto, spinto ad un atto ingeneroso e feroce contro il segretario della sotto intendenza. A gloria della città, basterà riprodurre il seguente proclama del Comitato Generale di Palermo in data dal 27 gennaio 1848 — « La città di Termini è stata sempre fedele compagna di Palermo: al 1820 divise con noi tutti i pericoli, e, dopo la tradita fede, le crudeli persecuzioni. Appena il grido di libertà il 12 gennaio si alzò in Palermo, da Termini fraternamente si rispose; i tre colori si spiegarono, se ne insignirono i petti dei più generosi, taluni si recarono fra noi a combattere per la santa causa della libertà. I più prodi uniti alla squadra partita da Palermo, sotto la guida del sig. Francesco Ugdulena, Enea Vollarò, aggredirono il Castello in Termini, di sito fortissimo, e se ne insignorivano, se il vapore partito da Palermo non giungeva celeramente in soccorso di quel sito pericolante.

Questa mattina vennero in dono dall'amorevole città di Termini alla città di Palermo cinquanta salme di farina per soccorrere un popolo che per quindici giorni non tratta che il solo mestiere delle armi: lode e riconoscenza ai nostri fratelli, la Sicilia non è oggi che una sola famiglia; i bisogni, la sventura, la gloria, e la gioia di una sola città son comuni all'Isola intiera, che non ha che un sol cuore, ed un solo pensiero. *Il Presidente del quarto Comitato Ruggero Settimo.*

Sù ciò noto alla città di Palermo a tutte le Comuni della Sicilia ».

Nullum par elogium!

Ordinati il regno furon rappresentanti della città alla Camera dei Comuni il Dott. Giuseppe Ugdulena ed il Dott. Francesco Ugdulena. Vennero eletti per il distretto Giuseppe La Masa, di cui prese il posto Raffaele Palmeri, e D. Michele Raibandi.

Restaurato il governo borbonico, giorni tristi doveano volgere per i liberali. Ma la sacra fiaccola della libertà non era spenta: nuove energie fecondano e coltivano il fulgido ideale, che s'irradia più magnifico, fra i ceppi e le catene del servaggio, ed acquista nuovo vigore dai tempi nuovi e dalle nuove speranze.

Si preparano i nuovi eventi fatali, l'evento decisivo del trionfo finale.

Non ristà Liborio Arrigo, il giovine segretario del primo comitato, ed Agostino Quattrocchi si vota alla causa santa, pronto a sfidare ogni pericolo.

E' Rosina Muzio Salvo che mette prima in relazione i liberali di Termini con quelli che in Palermo cospirano nel 1852 nella casa del sig. Crachi, e col D.r Arrigo e col D. Quattrocchi stanno il De Luca, Giuseppe Sottile, Rosario Balsamo, Francesco Palumbo ed altri. Scoperta la congiura nel gennaio del 1853 l'Arrigo è imprigionato e rinchiuso nel Forte Castellamare, ove il raggiunge Francesco De Luca, tra un numero strabocchevole di prigionieri politici, per riuscire entrambi dopo sette mesi di aspra prigionia.

Ed incalza l'azione generosa di Spinuzza e Bentivegna, che le sofferenze della prigione avean resi più arditi e ferventi.

Nella cospirazione che precede la loro rivolta generosa, del 1856, tra tutti i liberali di Termini, è dovere riconoscere, risalta e primeggia la nobile figura del D.r Quattrocchi. Su ciò concordano scrittori di diverso giudizio e la pubblica opinione, mentre parlano i fatti con eloquenza sma-

gliante, principalissimo il processo da lui subito, per cui, questo nostro generoso concittadino, in procinto di perdere la testa, come i compagni Bentivegna e Spinuzza, fu a stento liberato dalla Corte militare dopo ben 21 mesi di ansie infamabili e di atroci sofferenze. Con lui, e col B.ne De Luca, anch'egli poi arrestato, accudiscono Spinuzza e Bentivegna, Cesare Civello e Guarnera; a lui fan capo coloro che nel nostro paese all'uopo si erano messi a lavorare raccogliendo denari e d'armi e cercando in tutti i modi di organizzare squadriglie. Di tanto intrepido ardire del D.r Quattrocchi fa testimonianza solenne, nel suo libro, Liborio Arrigo. Egli così scrive: « se al D.r Quattrocchi toccò la sventura di aumentare lo stuolo dei detenuti e dei processati deve ascriverlo a sua colpa, perchè non volle dare orecchio agli amichevoli suggerimenti dell' Arrigo, giacchè questi, vista l'impossibilità del buon esito di quell'impresa lo esortava a non pigliare parte attive, ma riserbarsi a cooperare, qualora l'opportunità il richiedesse » p. 31 32.

Più passano i giorni, meglio si diffonde in Termini il sentimento liberale.

Informazioni private e gazzette si comunicano i desiderosi di novità. Sono Ign. De Michele, Giovanni e Luigi Scialabba, G. Salemi-Oddo, G. Pilo, Rosario Salvo, E. Iannelli, G. Lo Faso, A. Gallegra, Arrigo, e Quattrocchi, il quale ultimo, legato da intima amicizia col Can. Marfisi, conferendo seco lui, avea cura di renderlo informato d'ogni mossa segreta, conoscendone l'inalterabile sentimento d'italianità e liberalissimo. E il Liceo, dove insegnavano Giuffrè e Marfisi, e quell'illustre letterato che fu il Can. G. Scialabba Gullo, infiamma sempre più l'anima giovanile al culto di libertà. Alfieri e Foscolo fanno palpitare quei giovani cuori d'amor di patria, mentre Gullo, e Scaletta, con i più ardimentosi del popolo, fremono di liberisensi.

Francesco Riso l'eroe della Gancia allaccia le fila della congiura; viene in Termini P. Sciplino, (vedi anche Arrigo) che raccoglie denari (L. 400) e poi manda dodici rotoli di polvere ai sig.ri Quattrocchi, con la quale un onesto e liberale contadino, per nome Giuseppe Balsamo inteso Donisi in una sua campagna confezionava cartucce. E di tale polvere e di tali cartucce Giuseppe Scaletta e Pasquale Quattrocchi facean trasporto, e con loro anche il giovine Giuseppe Marfisi fu Carlo, educato alla scuola dello zio, che non ostante la sua giovanissima età di 18 appena dai Quattrocchi veniva messo a parte della cospirazione. E palle da fucile confezionava altresì Lucio D'Asaro.

Nel mese di marzo del 1860 frattanto l'infaticabile Riso recavasi in Termini, spinto dai consigli di Stefano Mira « L'imperterrito cospiratore, — così scrive il Dott. Arrigo — manifestava al D.r Quattrocchi che il Comitato avea fermamente stabilito d'inalberare in breve la bandiera della rivolta. Ad ottenere un felice risultato si voleva che messo in assetto un buon numero di squadriglie, comandate da capi energici e valorosi, dovean mantenersi pronte alla chiamata. Ma prima dovean i cospiratori della capitale in risorgere in diversi punti della città, e se avessero avuto la fortuna di tener fronte alle forze dell'odiato governo, le squadriglie dei paesi circonvicini, avviate a tempo, doveano irrompere contemporaneamente in essa per debellare il nemico. Per concorrere compiutamente al partito preso si diè ai signori Liborio Barrante ed Ignazio Quattrocchi l'arduo incarico di portarsi nei paesi del Distretto, per formare una squadriglia, che a suo tempo accresciuta di giovani terminesi dovea trovarsi pronta nei dintorni di Palermo. Dopo cotali concerti Riso movea alla volta di Palermo; Barrante e Quattrocchi si avviavano pel loro destino, il Comitato generale radunatosi il 31 marzo 60 designava alla insurrezione l'alba del 4 aprile e ne dava avviso ai Comitati degli altri paesi.

Il giorno 3 Giuseppe Scaletta Caruso, dubitando degli annunzi ricevuti dal Dott. Quattrocchi, si recava a Palermo, e ammesso, per segni dati nel convento di S. Francesco, fu assicurato che all'alba del 4 aprile dovea darsi principio alla rivolta. Quello stesso giorno faceva ritorno in Termini Imerese; noi palpitanti aspettammo quell'ora solenne»

Spuntò l'alba del giorno designato, la fatidica campana della Gancia risuonò nella Città dei Vesperi — sia gloria a quelle povere vittime — ma in Termini, non giunse il corriere com'era stabilito. Si ebbero dapprima vaghe notizie, e frattanto cominciarono a svolgersi le vicende, di cui altri in questo giornale si occupa. Tanto meno, pertanto, a me spetta giudicare sui varii criteri seguiti dagli uomini di azione, criteri già manifestati o discussi. (Arrigo: Storia della rivoluzione — Denaro: Cronaca). Son convinto che a formarsi un giudizio spassionato sul valore morale dell'azione di ciascuno, e per la verità storica, basti la conoscenza precisa dei fatti, che poi nella massima parte non sono controversi, ed il comune buon senso di chi si fermi a considerare uomini e cose. Certo è che sempre c'è qualcosa da apprezzare, così nell'ardimento generoso di coloro che primi mosser la piazza, come nell'accorgimento prudente di quelli che più eran tenuti o disposti a valutare ogni eventuale conseguenza di ciò che andava a praticarsi. A nessuno, ci sembra giustizia convenire, mancò il buon volere; mirando tutti al nobile fine, chi più intrepido, chi maggiormente abile, o cauto addimostrossi. Agli uomini del Comitato, ai giovani baldi del Liceo, al provato ardimento di Calcedonio Geraci e compagni va tribolata ben merita lode e gratitudine.

E sia lode altresì ai militi delle squadre, delle quali, giusta il compito assegnatomi, io dovrò fare menzione speciale.

Va anzitutto rilevato che giunta presso le mura della città la squadra di Barranti e Quattrocchi, proprio quando nel pomeriggio del giorno sei, la notizia della catastrofe della Gancia qui si diffuse sinistramente, pure, consigliata essa da parenti ed amici, parte alla volta delle campagne circostanti di Palermo, dove i rivoltosi si eran ridotti combattuti da regi. Con la squadra di Marinuzzi, essa prese parte al combattimento di Carini del 18 aprile, e questi uomini d'arme, accerchiati dai nemici, a stento riuscirono a mettersi in salvo. C'erano fra gli altri Antonino Lo Presti e Pietro La Mantia.

Subita la disfatta, taluni rientrarono in città e si presentarono poi al Primerano, venuto pel disarmo, altri si ridussero nei pressi di Collesano, ove il giorno 15 li raggiunse il Sac. Liborio Quattrocchi, riuscendo a sollevarne l'animo prostrato colla notizia dello sbarco dei mille, che egli attinse all'incontro colla vettura corriera. Allora ricomincia l'organizzazione nuova di quella milizia.

Frattanto appena si seppe lo sbarco di Marsala, insediatosi il 18 maggio il Comitato rivoluzionario, uno dei suoi membri, il Cav. Rosario Salvo, muove incontro al Generale Garibaldi, portandogli un solenne indirizzo del Comitato. Parton con lui Pietro e Mariano Gullo, Francesco Gallegra, Giuseppe Marfisi fu Carlo, Pasquale Quattrocchi, Antonino Caracciolo e G. Campagna. Per unirsi alle truppe dell'Eroe si dirigono al Pioppo, o a Marineo, dove era ordine si concentrassero le squadre. A Caccamo s'incontrano con Luigi La Porta ed incoraggiano quella popolazione ad abbracciare la santa causa; a Ciminna vengono del Commissario Salvo emanate disposizioni energiche per garantire l'ordine pubblico. Arrivati costoro a Mezzoiuso il giorno 19 trovano il Gen. La Masa, che li trattiene seco, poichè il Generalissimo

trovasi ancora tra Alcamo e Partinico. Con La Masa sono il 20 a Misilmeri, e quivi essendo stato stabilito che a Gibilrossa debba formarsi il Campo, salgono e si accampano, con tutte le squadre su quelle colline. Rosario Salvo, già commissario al Campo del Comitato distrettuale di Termini è nominato Capo dello stato maggiore di La Masa, e gli altri suoi seguaci sono addetti a funzioni amministrative, o nominati guide. (V. atti del Comitato e rapporti). Ogni giorno, per mezzo del Salvo, e fino a che il 24 egli, col Dott. Quattrocchi, non si reca in ispecial missione in Cefatù per fare insorgere quella popolazione, il Comitato comunica col quartiere generale di La Masa.

Frattanto il 20 parte da Termini, riunendosi in Altavilla con la squadra di Luigi La Porta, la guerriglia comandata da Ignazio Quattrocchi e Liborio Barranti. Costoro la mattina del 21 raggiungono il Campo. Sono circa 250 e mi riesce notare:

Quattrocchi Ignazio, Liborio Barranco, Viucenzo Bar-rauco, Giuseppe Di Novo, Agostino Di Novo, Giuseppe Di Novo, Filippo Serio, Antonino Marfisi, Antonio Amodeo, Antonio Curace, Francesco Curace, Antonio Lo Presti, Pasquale Di Lisi, Sidolo Giovenco, Castio Salvatore, Vincenzo Balsamo, Salvatore Crucilla, Salvatore Guarino, Agostino La Mantia, Salvatore Polito, Giuseppe Campagna, Filippo Capone, Giuseppe Doro, Salvatore Cirone, Michele Crimi, Francesco Crimi, Angelo Duro, Pielro Di Cola.

Sempre ad opera del nostro Comitato si spedirono altresì le squadre D'Anna e Sunseri di Travia, di Cipolla Leonardo e Tardibono Giuseppe di Caltavuturo, Valledolmo e paesi circonvicini.

Così si riuniscono e sono accampati in Gibilrossa al comando del generale La Masa circa 4000 uomini.

Narra altrove il Gallegra come venne decisa la marcia sulla capitale, e come, iniziatosi la sera del 26 il movimento delle truppe, l'alba gloriosa del 27 maggio salutò in Palermo i mille e l'esercito vittorioso dei siciliani!

Frattanto inoltre si era venuta formando la squadra di Vincenzo Caruso, forte di 300 e più uomini.

Essa, sollecitata dal Comitato, giungeva tra noi il 25, e fu dato ordine rimanesse nel Caricatore, poichè si temeva di nuovi disbarchi. Mosse poi alla volta di Palermo, per ordine del Comitato, allorchè dell'entrata dei nostri si ebbe notizia.

Posizionate le squadre in città, il reparto d'Ignazio Quattrocchi fu piazzato a palazzo S. Agata, all'Università quello di Barranti, ai Calderai la squadra di Vincenzo Caruso.

Nei combattimenti che seguirono in quelle giornate memorande, finchè fu proclamato l'armistizio, e finchè i Regi lasciarono Palermo, i nostri seppero ben mostrarsi all'altezza del compito loro.

Poi che seguir dovea la marcia di Garibaldi verso Messina e al di là del Faro si formò un battaglione sotto il Comando del maggiore Caruso, che combattè più tardi valorosamente a Capua, ove pur molto si distinse l'egregio D.r Antonio Battaglia, il quale, pieno il cuore d'entusiasmo, al fausto annunzio, era corso dalle lontane Americhe per servire la patria.

Passando per la nostra città i generali Medici e Cosenz molti giovani seguono quei valorosi duci. Sono Agostino Giuffrè Lombardo, Antonino Pusateri, Antonino Balsamo, Angelo Caruso, ed altri ancora. A Milazzo Agostino Giuffrè, è mortalmente ferito e salva miracolosamente la vita.

Notiamo altresì lo slancio della nostra banda musicale,

che, col suo direttore Vito Graffeo, segue i garibaldini; e rileviamo che molti, specialmente pescatori, anche spinti da Biagio Cusimano, che s'era già arruolato, fecero parte della costituita fanteria marina, a disposizione Comando Generale.

*
**

Nelle cospirazioni, nelle rivolte, adunque, e sui campi di battaglia Termini servi amorosamente, in ogni tempo, la

causa della libertà e della Patria italiana, di cui si rese benemerita.

Sia lode a tutti gli ardimentosi; sia gloria ai martiri e agli eroi, all'invitto e meraviglioso Duce delle leggendarie schiere; sia giusto ben meritato guiderdone nel culto dei posteri al prode generale La Masa, il cui nome rimarrà indelebile nella storia serena dei fasti della Patria, nella memoria di coloro che hanno mente e cuore per apprezzare gli altissimi meriti dei figli generosi d'Italia.

A. Marfisi

